



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro VIII.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

248 D E'
PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
LIBRO OTTAVO.

Costumi di Popoli, e interessi di Stato.

PERCHE I ROMANI NEL FAR SACRIFICIO SI
copriffero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlofi.

Quisto Primo.



Lutarco nella decima delle questioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'vso fosse stato inuente, il quale mentre sacrificaua, hauendo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si turbare in quella azione con la veduta del nemico; porta due altre interpretazioni di suo; E'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed humiltà, ciò facefsero; e l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea v'ha a ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiuu frastornati, *Et ne animus a sacris auerteretur.*

Io direi di più, che con quell'atto misterioso volefsero significare i Romani, che nelle cose di DIO, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'hauca da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere, secondo il detto di quel Poeta,

*Che i segreti del Ciel sol colui vede,
Che ferra gli occhi, e crede.*

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo; e'l tempo è scopritor d'ogni cosa, e padre della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna. Non lo si scopriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all'Onore; pereioche il primo solamente come Semideo l'onorauano; onde sedeuansi anche nel mangiar le carni sacrificategli; doue a gli altri per maggior riueranza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'vno desidera di godere, disauuenenole cosa farebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidì si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

Perula

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio.
Quisito. II.

SE c'è alcun Mese, che prouochi a maritarsi, dirà ogn'vno, ch'egli sia il Maggio, cuore della Primavera, in cui gli animali tutti, già rinouato l'anno, sentono rinuigorar gli spiriti, ringiouenire il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che non pur a vezzezzare, e scherzare, ma ad vnirsi femmina, e maschio per fecondar le spezie con amorosi, e lasciui incitamenti v'è prouocando.

*Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura fauoni,
Aeria primum volucres te Diua, tuumque
Significant in initum, percussa corda tua vi.
Inde feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes: ita capite lepore,
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum
Te sequitur cupide, quocumque inducere pergis.*

percioche gli vmori, che'l freddo del verno hauea tenuti come legati tutti, la Primavera discioglionfi, e destano gli adormentati spiriti. Onde Aristotile anch'egli nel 18. del 6. dell'Istoria de gli animali, *Sunt porro animalia propensiora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore.* E se la Primavera fa questi effetti, il Maggio è quegli, che nella Primavera prenale. Si che egli pare non solamente contra ragione, ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' matrimoni loro habbiano in abominazione il fior della Primavera.

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, *Malum nubere mense Maio.* E Plutarco ne' suoi quisiti ricercandone la cagione, crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il Mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che s'ouastauano a' matrimoni, ognuno cercasse di maritarsi più tosto in vno di quei due Mesi, che'l Maggio, riputato il Mese de' vecchi; onde Ouidio,

Mensis erat Maus maiorum nomine dictus.

O vero perche quel Mese s'attendea alle placazioni, e si viuea in fordidezza, e in continuo lutto: ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Matrimoni hauea facoltà di pur lauarfi le mani. O vero perche in Roma quel Mese di far gli vsici de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romulo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie; la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebratione de' matrimoni: peroche si viuea con mestizia, e si vestiua di panni logubri, doue ne' matrimoni si facea allegrezza; e gli sposi, come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro, *De moribus gentium, versicolori paludamento utebantur.* E si teneuano tutti racchiusi i tempij, il perche non si poteuano ne anche celebrare l'altre solite cerimonie de gli sposalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per ricauer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.

Altri crederonsi, ch'essendo stato il Mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e'l Giugno a' giouani, come attestano Macrobio

nel

nel 1. de' Saturnali, e Plutarco nelle Quistioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla giouentù; poiche come disse Euripide,

Senectus Cypridem missam facit,

Annisque onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d' Augusto haueuano pena, se passauano l'anno vent' zinquesimo senza ammogliarsi, al contrario de gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornando al punto da noi trattato di non si maritare il mese di Maggio; non è verisimile, che anticamente s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poiche a ciò non si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti (più tristo augurio) e alla placazione dell'ombre infernali, come per testimonio di Festo, e d' Ouidio, che disse,

Februa Romani dixere piamina patres,

Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

E però è da credere, che qualche altro rispetto v'interuenisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi. Ouidio nel 5. de' suoi Fasti fauellando di Mercurio, il quale haueua cura de' morti; e che secondo alcuni altri, haueua nominato Maggio da Maia tua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a tempi ferrati si celebravano in Roma le cerimonie, e le feste delle Fantasime, e si faceano gli vfici de' morti per offeruazione di casi seguiti, dicendo:

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri

Inferias tacitis manibus illa dabant. e appresso:

Nec vidua tædis eadem, nec virginis apta

Tempora, quæ nupsit non diurna fuit.

Hac quoque de causa, si nos proverbia tangunt

Mense malum Maio nubere, vulgus ait.

Ma perche Ferrara non può hauere apparato quest'vso da Roma, essendo ella stata fondata dopo, che cessarono le cerimonie della superstizione de' Gentili, è da dire, che quella stessa offeruazione, che haueuano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimoni, che si faceuano il Maggio, l'habbiano fatta anch'eglino i Ferraresi dappoi. E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie, e placazioni de' morti, da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune; come per esemplo dall'esser gli vmori de gli abitanti di quelle due Città nel mese di Maggio grandemente commossi per l'umidità grande del sito, e per lo calor del Sole, che comincia quel mese ad esser vigoroso, e gagliardo; o per qual si voglia altro non conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per prouerbio, che il Maggio è il mese de gli asini, essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli, che a fecondar la spezie gl'incitano, e l'asino solo per la sua natural melensaggine, e stupidizza, e freddezza, hauendo bisogno di gran calore esterno, che lo commoua, tarda fino al mese di Maggio: onde può esser, che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne' matrimonij loro con così fatte bestie. Io hò sentito dire ad alcuni di loro essere stato offeruato, che molti giovani di quella nobiltà, ed anco alcuno de' loro Principi, essendo si maritauano

quasi

quel mefe, fono morti in pochiffimi giorni: e che questa offeruazione più d'altra cofa hà introdotta tale vfanza fra loro. Così leggiamo, che i Macedoni haueuano per infelice il mefe fequente di Giugno, ne mai in effo toleuano vfcire in campagna con efercito armato. Onde feruie Plutarco nella vita d'Alessandro, che effendo occorfo a quel Re di far la giornata al Granico nel mefe di Giugno, per deuiar il cattiuo augurio il fece nominare il fecondo Maggio.

Perche i Zingani non fi tengano a difonore il rubar e. Q. III.

FOroneo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo feriffe Teodoro, e lo conferma Agellio nell'11. libro: ne paia cofa nuoua, leggendo noi fimilmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare; e quando con deftrezza veniuo lor fatto, ne riportauano lode.

Ora i Zingani, che (fecondo la comune opinione) fono Egiziani, non è da marauigliare fe per la continua ftretezza, e pouertà, in che viuono, tuttauia conferuano Pvfò antico, rubando pur che poffano fenza fcrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4. Tomo de' fuoi Annali fondato ful 25. libro d'Amiano, oue parlando dell'ignominiofo accordo di Giouiniano Imperatore fatto co' Perfì, diffe, *Difficile hoc adeptus: vt Nifibis, & Sangara, sine incolis transferent in iura Persarum. A munimentis vero alienandis reuerti ad nostra presidia, & Romana permitterentur*, fi moffe a credere, che quegli abitatori di Sangara, che allora furon cofretti, d'abbandonar la Città lafciaandola vota a' Perfiani, poffano effere quegli fteffi, che a' tempi noftri tuttauia con nome di Zingani vanno fparfi pel mondo. La confiderazione è bella, e degna veraméte di quello ingegno grande: ma profelfando i medefimi Zingani d'effere d'Egitto; e venendo effi in alcune Prouincie vicine all'Africa, e particolarmente in Ispagna con nome d'Egiziani chiamati; e teftificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia fono popoli chiamati Zingani, o Zingari, che viuono anch'effi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Cano, e di Borno, ed altri ne' diferti d'Egitto, a' confini d'Arabia, doue non è veriffimile, che paffaffero mai gli abitatori di Sangara, che Sangariti, o Sangareni, e non Zingari doueano chiamarfi; per quefto io non iftimo, che la prima opinione s'habbia da abbandonare.

Il Valeriani tenne nel fuo libro de' Gieroglifici, che i Zingani, o Zingari fian così detti a *Cinlo aue*, che noi chiamiamo Corretola, o Cotremola; colla quale gli antichi significauano la pouertà; per effere, come dicono, vccello, che non hà nido proprio, e fi uà ne gli altrui a ricouerare. Ma l'addurre etimologie Latine, e Greche de' nomi Egiziani, io l'ho per vn faettare alla Luna. Il Volateranno tenne, che i Zingani foffero difcendenti da gli Vffi, popoli Perfiani, de' quali feruie Scilate iftorico delle cofe di Coftantinopoli, ch'effendo venuti fotto l'imperio di Michele Traulo, fi fparfero per l'Europa, e andauano predicando a tutti le cofe a venire; ma tra gli Vffi, e i Zingari è vn gran dinario di nome.

Perche

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Q. IV.

LE donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamauo padrone, e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che sol'esse fra l'altre donne soua i Cavalieri, e Soldati haueffono imperio; Perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Cavalieri, e Soldati. I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in venerazione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fu notato) nella elezione de' Principi loro, da gli huomini alle donne non faceuano differenza, anzi alle volte dauano loro i generalati de gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, ouero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristotile nel 2. della Politica al capo 7. biasimando il concedere soperchia licenza alle donne, disse, *Itaque necessarium est in tali Republica diuitias haberi in pretio, praesertim cum viri sint mulieribus obnoxij, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, praeterquam Celtis, aut si qui alij coitum masculorum palam receperunt, &c.*

Nel qual luogo non sò, come Aristotile dicesse ciò, hauèdo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Cauasi con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, e de' soldati braui l'esser soggetti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere: il perche non dee paterne marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare, e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tantissima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell'armi. Leggesi d'Elio Vero, padre di quel Vero, che nell'Imperio fu compagno d'Antonino il Filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lasciuie, soleua dire alla sua moglie, *Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece de leg. connub. si forzò di mostrare con ragioni, ed esempi, che propriamente gli huomini militari sono soggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia; e dourebbe essere il contrario; percioche gli huomini militari sono più pronti de gli altri a vendicar, e a saluare tutti i puntigli d'onore.

Perche le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta. Q. V.

LEggesi, che Sabina Poppea, quella, che per la sua rara bellezza fu poscia Imperatrice, non compariua in publico se non con la faccia mezza coperta da vn velo, per non faziare la cupidigia de gli amanti; o perche meglio staua cosi, *Rarus in publicum egressus, id que velata parte oris, ne satiaret aspectu, vel quia sic decebat,* disse Cornelio Tacito; Ma non era però tal costume fra l'altre donne Romane, come è ora fra le Saracine: percioche la legge di Macometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia scoperta: E queste sono le sue parole tradotte dall'Arabesco: Le donne si cuoprano il viso, e tutte quelle parti, che possono a lussuria incitare, e tengansi nette, e monde, e celando a tutti

tutti gli altri il petto, il collo, i piedi, e ogn'altra bellezza loro, fuor che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' ferui, perche ciò è cofa ben fatta. Ora effendo stati i Maomettani Signori gran tempo di quaſi tutta la Spagna, è da credere, che allora tal'vfo fra le donne di quella Prouincia ſi introduceſſe, e che dopo la cacciata de' Mori, ſi ſia poi anco andata conſeruando di mano in mano. Settimio Tertulliano nel fine del ſuo Libro *De virginibus velandis* moſtra, che il velar la faccia ſcoprendo vn'occhio ſolo, come fanno oggidi le Spagnuole, foſſe coſtume Arabico antico, inanzi ancora la legge di Macometto, dicendo, *Iudicabunt nos Arabia femina Ethnica, quæ non caput, ſed faciem quoque ita totam tegunt, vt vno oculo liberatae, contentæ ſint dimidiam frui lucem potius, quam totam faciem prostituere, &c.* Ma il Tiraquello *De leg. connub.* tiene, che ciò foſſe coſtume antico non pur delle donne Arabefche, ma delle Perſiane, e Calcedoneſi, e delle maritate di Sparta: ſi che potiam dire, che la legge di Macometto foſſe più toſto vn'ampliar l'vfo vecchio in quelle parti, che nuoua introduzione.

Perche le donne vadano veſtite di lungo. Q. VI.

LE veſti lunghe ſono introdotte frà le donne, per coprir le difformità del corpo eſſendocene gran numero, che ſe andaeſero veſtite di panni corti, giammai non trouerebbono marito; e molte parti naſcoſe ſi ſtimano belle, che ſe ſcoperte ſi poteſſero rimirare, apparirebbono tutto il contrario. Scemerebbei ancora l'amor de gli huomini verſo loro, quantunque non ſi ſcoiſſeſſe difetto, percioche quella continua viſta della parte deſiderata produrrebbe ſazietà, come a' mariti, che hanno le mogli belle, veggiamo auuenire, che inſatiditi dalla ſouerchia copia, s'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'ultime relazioni venute dalla China ſi legge, che le donne ignobili di quella Prouincia vanno in gran parte di panni corti veſtite, tutto che ſia in contrario l'vfo comune di quel paefe; il che molte loro difformità manifeſta, eſſendouene di mezze ſtorpiate vn gran numero, per hauerſi voluto con legature, e faccie, e ſcarpe artificioſe mantenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita parimente di Licurgo riferiſce Plutarco, che quel vederſi continuamente le Virgini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia cagionaua, che i giouani aſuefatti a quella viſta ne faceſſero poca ſtima. S'aggiugne a tutto queſto, che l'abito lungo pare, che porti ſeco maggiore oneſtà, e grauità: e per queſto l'hanno ſempre vſato i Religioſi, e Filoſofi, e le perſone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. Q. VII.

ALcuni popoli alle volte, come Affiri, Palmireni, Sciti, Ingleſi, e Germani ſono ſtati ſignoreggiati da Reine valoroſiſſime, e le coſe fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia faranno ſempre illuſtri; ma generalmente parlando, appreſſo a tutte le nazioni del mondo per vſo immemorabile ſempre gli huomini hanno comandato, e comandano. E le leggi ciuili prohibiſcono alle donne ogni vſicio di giudicare, e di domandare in giudicio, non ſolo per mancamento di prudenza, poiche come diſſe Marziano, *l. cum i reator. ff. de iudicijs*

ſra?

frà tutte le Dee, Pallade sola non hauea madre, per mostrare, che la prudenza, e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile, ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde. *Mulier misericors magis, & ad lacrymas propensior, quam vir est: inuida item magis, & querula, & maledicentior, & mordacior: praterca anxia, & desperans magis, quam mas, atque imprudentior, & mendacior, quin etiam facilius decipitur, &c.* disse Aristotile nel principio del 9. dell'Istoria de gli animali.

Nondimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne, son sicuro, ch'elle risponderebbero, che la forza sola de gli huomini, e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sà, che non dicessero il vero? Percioche io veggo, che per ordinario le donne esercitate fanno molto più che gli huomini inesperti.

se'l cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno: Quisito VIII.

IRomani anticamente, come si caua dal 12. del 18. dell'Istoria di Plinio, cuoceuano anch'essi faue nel sacrificio de' morti, e delle Lemurie; e portauano opinione, che quella sorte di legumi conuenisse propriamente a i defunti, nõ tanto per la superstizion di Pitagora, come dicono alcuni, che tenea, che l'anime nostre dopo la morte si trasformassero in quegli animalucci, che nascono nelle faue, o entrassero loro in corpo, quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri mesti, e lugubri; onde al Flamine di Giove non era permesso il poterne mangiare. Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili riferisce per detto di Teofrasto, *Putamina fabarum steriles plantas efficere: si radicibus earum apponatur, & gallinas si crebro ea edant.* Et aggiugne. *Hanc ob causam fortasse Pythagorei faba usu interdixerunt.* &c. Ma per autorità di Teopompo vuole il Leonico nel 3. libro della sua varia Istoria, che'l costume di cuocer legumi per l'anime de' morti fosse molto più antico dell'uso Romano, riferendo, che gli Ateniesi alli quindici di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi, sacrificandogli a Dionigio, e a Mercurio infernale per l'anime de' morti. E che haueuano per antica tradizione, che quella solennità chiamata da essi la festa de' Chitri (cioè delle pentole) fosse stata ordinata da Deucalione, il quale dopo il diluuio, per placar l'ira de gl'infernali malanni, hauesse fatto vn simile sacrificio per l'anime di quelli, che s'erano affogati.

Plutarco anch'egli nelle sue Coniuali narra, che gli Egiziani non mangiavano, ne seminavano faue hauendole per cosa di male augurio. E gli antichi particolarmente a scongiurare l'anime de' morti se ne seruuano; come pur'anco oggi alcune di queste sciocche spigolistre nelle fatucchiere loro costumano di fare. E in vn'altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue, *Lethi Erebi-que cognomines*: perche *Labyrinthus, & Erebinthus*, significano cece, e faua, come così chiama da Lete, ed Erebo nomi infernali, che significano obliuione, e caligine.

¶ Che tale uso poi si sia conseruato fino all'età presente, come non repugnante alla Christiana pietà, non è marauiglia; essendosi ancora per l'istesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti, e far sacrificio per l'anime loro con torzi accesi; onde Suetonio in Augusto, *Huius ante annum defuncti tumuli in, cum ex triclinio animaduertisset magna turba, multisque lacrimibus frequenter,*

*Ani compositum ex tempore clare pronunciauit, & c. hoc est
Conditoris tumulum video flagrantem.*

E quello del purificarsi con l'acqua all'entrar de' tempj; onde l'autore del libro *De morbo sacro*, attribuito ad Ippocrate, così tradotto. *Deus itaque est, qui maxima, ac sceleratissima peccata purgat, ac purificat, & liberatio nostra existit: ipsique terminos templorum, ac delubrorum designamus, ut nullus, qui non purus sit, eos transcendat. Et ingressi respergimur, non velut qui inquinemur, sed si quod etiam prius scelus habemus, purificemur, & c.*

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri.

Quisto IX.

Platone nel 4. *De legibus*, non volle, che le Città ben poste, e ben ordinate fossero meno d'ottanta stadi vicine al mare, *Ne multos ac varios mores, simulque prauos contraherent, nam cum mercibus, & pecunijs Civitas repletur, delosi animi instabiles, & infidos mores parit, & c.* La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina, per la comodità, che hanno di nauigare, tutte ordinariamente al traffico, e alla mercatanzia si dāno; e pel guadagno, che cauano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti di altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne, che le genti di marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio; non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli, e monti, estendo le spiagge, e le pianure maritime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inabitate, onde quando ben'anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi maritimi, vi farebbono in ogni modo spinti dalla necessità: e anticamente v'era il prouerbio, *Maritimi mores*, che significaua instabili, astuti, e fraudolenti costumi. Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate*, *Et bi arbores (ait) radices in imum terra non demittunt, homines infidi sunt, & inconstantes: seu quod immodica siccitas, seu mutatio ventorum frequens, mobilia, ac leuia mortalium ingenia, atque ideo infida, & inconstantia reddat.* Ma più fondatamente fauellò Cicerone, che disse, *Carthagenenses fraudolentos, & mendaces non genere, sed natura loci fuisse: qui propter portus suos, multis, & varijs mercatorum, & aduenarum sermonibus, ad studium fallendi studio questus vocabantur.*

Aristotile nondimeno nella sua *Politica* loda, che i siti delle Città sieno vicini al mare per più sicurezza, e per maggior comodità di prouedersi di vittualie. E non v'hà dubbio alcuno, che le Città maritime per ordinario sono più ricche, più possenti, e più forti delle situate infra terra. Ma noi non cerchiamo hora questo: ma la cagione perche gli abitatori delle marine sieno più astuti de gli altri, ilche senza dubbio viene dalle cagioni assegnate di sopra, (parlando però delle marine, che hanno porti sicuri) percioche doue non è porto, non si può trafficare co' forestieri, ne valersi d'astuzie per guadagnare con esso loro.

Come

Come i Romani, che ebbero l'origine loro da gente vile, e di malaffare, Pastori, serui, fuggitiui, e banditi, diuennero in vn subito Cavalieri d'animi generosi, e magnanimi. Q. X.

CHe i Romani nell'origine loro di banditi, e masnadieri diuentassero buoni soldati, non è da marauigliare, percioche il talento era l'istesso male, e ben impiegato. Gli animi feroci ridotti in pouertà, e in necessità diuentano ageuolmente assassini da strada; e tolti di pouertà, e disciplinati riescono soldati valorosi; percioche quel talento di ferocità, e d'ardire, che la necessità impiega male, il desiderio d'onore, e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio, e di Vitiato, e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romulo benchè fra Pastori nutrito, riteneua con tutto ciò l'animo regio, che trauea dal nascimento, ne la ferocia dell'animo suo l'induceua a fare indignità alcuna, o a lasciare, che i suoi la facessero: se non quanto importaua alla sua ragione di stato, e al pensier, ch'egli haueua, di fondare vna gran città. Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fù quello, che riformò i Romani, e gli ridusse a quella ben ordinata ciuità, che poi fino alle guerte ciuili s'andò di grado in grado aumentando, e perfezionando. Il che fù a Numa tanto più facile, quanto che Romulo visse lungamente, e alla sua morte erano già mancati que' primi huomini raccolti da lui nell'Asilo, auzzati a viuere malamente, e rimaneuano i figliuoli loro atti a riceuere educazione perfetta, e ciuità, e Religione. Percioche non è inconueniente, che di Padri cattiu nascano buoni figliuoli, e tanto più in città ben gouernata, sotto buon Principe.

Quegl'ingegni adunque feroci, e duri furon mollificati da Numa Pompilio, di cui disse Liuius, *Inclita iustitia, religioque ea tempestate Numa Pompilius erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, vt in illa quisquam etate esse poterat, omnis Diuini, atque humani iuris, &c.* onde non è marauiglia, se dal comando d'vn huomo tale i Romani furono inciuiliti. Sotto vn buon Principe i sudditi non possono esser cattiu.

Aggiugnasi, che non tutti quelli, che fondarono, e fabbricarono Roma, furono huomini facinorosi, perche se ben Romulo aperse l'Asilo, al quale concorsero serui fuggitiui, masnadieri, banditi, e simil gente di mala farina; questa nondimeno è da credere, che fosse la minor parte, percioche la maggiore furono que' primi compagni di Romulo, e i Sabini, che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente disciplinabile, e atta a riceuer leggi di buon gouerno.

E questo è quanto pare, che si possa dire, stando sù quei primi principij della città di Roma, che da Liuius, e da Plutarco sono stati rappresentati. Ma perche io stimo, che la maggior parte sieno fauolosi; e i medesimi Autori il fanno negare; io m'imagino, che Roma da principio fosse da i Re d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo a gli altri, vi mandassero ad abitare due de' Nipoti loro Romulo, e Remo. Il sito fù senza dubbio migliore, che alcuno delle città vicine, le quali tutte erano, o in piano lontane da i fiumi nauigabili, e dal mare; o sul monte con l'istessa infelicità. Ogn'vno sà, che Platone nella sua Republica, additando, e descriuendo il sito per vna città, che habbia da farsi grande, e felice, vuole, ch'ella sia distante dal mare circa ottanta stadi, ma non su'l mare stesso; acciò ch'ella habbia da godere delle comodità, che

porta

porta la nauigazione; ma non habbia da riceuere i costumi perfidi, e simulati delle genti maritime. Noi in Italia da Roma, e Pisa in poi ne habbiamo poch'altre. Ella è situata lontana circa dieci miglia dal mare, sopra vn fiume reale, e nauigabile per molte miglia, che dal mare à lei porta legni marittimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni sorte di merci, e serue per vna quantità di molini. Alba, Lauinio, e le città della Sabina, erano quasi tutte su'l monte, senza comodità alcuna di godere del beneficio del mare; però è da credere, che i cittadini più ricchi, e più accorti di esse, tutti si riduceuano a Roma; e che l'istesso faceuano gli abitatori delle terre vicine della Toscana; onde in breue Roma raccogliesse, e tirasse a se il fiore de' popoli circonuicini, come all'età de nostri Auoli è succeduto a Napoli, che al tempo de' Romani per non hauer porto di mare non era in credito alcuno. Roma haueua non solamente la foce del Teuere, che le seruiua di porto; ma godeua della vicinanza di due altri porti famosi, l'vno a destra di Centocelle, ch'oggi si chiama di Ciuitauecchia, e l'altro a sinistra, ch'era il famoso d'Anzio e'oggiè distrutto, nell'vno, e nell'altro de quali poteuano fermarsi vasselli grossi, e quindi pel Teuere mandare ad essa ciò, che facea dibisogno: e da lei distribuirlo per le prouincie d'intorno. E però non è da marauigliare se subito fondata ella diuenne capo della Prouincia, e se i suoi cittadini, che haueuano hauuta origine da gente colletizia di nessun conto, subito diuennero Cavalieri, e Signori; imperochè que' serui fuggitiui, e banditi, che vi concorsero, e i figliuoli loro, seruirono sì d'abitatori; ma rimasero fra l'infima plebe, e non hebbero patte mai nel gouerno, finche non si cominciarono a creare i Tribuni, e i Consoli plebei. E quindi è, che Platarco in Romulo disse, che'l terzo ordine de' Plebei furon chiamati Luceri a Luceo, perche erano stati raccolti nel bosco dell'asilo. Così Alessandria in Egitto subito fondata, subito diuenne la regia di quella Prouincia, non per altro, che per la comodità di quel porto famoso: E Menfi per l'incomodità del Mare restò distrutta, come Capua dopo, che Napoli hebbe sicuro porto.

Le città, che sono su i fiumi hanno gran vantaggio sopra quelle, che sono su i monti, massimamente quando i fiumi sono nauigabili: E per questo Fiorenza estinse Fiesole; E Pisa estinguerebbe senza dubbio Fiorenza, se i Principi della Toscana cominciassero ad abitare à Pisa; percioche il sito di Pisa rimossa l'intemperie dell'aria è di gran lunga migliore per vna città grande, e dominatrice dell'altre. E se i Principi della Toscana hauessero forze da mantenere in mare vn'armata grossa, si vedrebbero senza dubbio stare a Pisa più volentieri; percioche, chi non domina in mare può difficilmente diuenire Principe ricco, e dilatate i suoi stati. E vegliamo in proua la potenza de gli Olandesi farsi ogni giorno maggiore, solamente per esser tutta su'l mare, e altri stati grandi fra terra à pena poterli conseruare. Gli antichi fabbricauano le città loro su'l monte, perche essendo di poche forze, quanto più era difficile, ed aspra la salita, tanto più seruiua loro per sicurezza contra i nemici: Ma non considerauano, che vna città su'l monte non può mai diuenir molto grande, perche non hà terreni da coltiuare se non distanti; non può hauer traffico con gente forestiera; non possono i cittadini condurre in essa le virtuaglie loro, se non istentatamente: non può hauere gran copia d'acqua per molti huomini, ed animali; manca di pesce, e di quei cibi, che produce il mare, e perche per l'incomodità della salita non può essere abitata da molta gente nobi-

R le, che

le, che sfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e à cavallo pel sole; o per la pioggia; E che per l'istesse difficoltà non può ne introdurre, ne estrarre gran quantità di merci.

Tiuoli hà la comodità d'vn fiume in cima d'vna montagna, con aere perfettissimo, e con tutto ciò l'incomodità della salita l'hà fatta rimaner sempre vna picciola, e pouera città. Il Campidoglio, e l'Auentino furono i primi siti, che s'abitassero anticamente in Roma, perche il fiume li costeggiava. Però la comodità dell'acqua al creder mio, e non la sua constellazione, ne la fortuna di Romulo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in vn subito i cittadini diuenir poderosi, mostrando ai vicini, che quello era il vero sito per vna città metropoli, come si narra, che a i Calcedonesi fù già dall'oracolo il sito di Costantinopoli, o di Bizanzio additato, e la loro fù chiamata terra de Ciechi.

E anco da considerare, che quando si voleuano chiamare i Romani con nome nobile, si chiamauano Quirites a Curibus, Regia antica de' Sabini; con che veniuano a significare, che non erano i discendenti di que' schiaui, e assassini di strada, che già nell'Asilo furono ragunati; ne meno di que' villani pecorai, che seguitarono Romolo, e Remo; ma gente nobile venuta da Città nobile ad abitare à Roma con Tito Tazio Re de Sabini, il quale non haurebbe abbandonata la sua prima Regia, se Roma non gli fosse paruta abitazione migliore.

E a proposito della Regia de' Sabini, quì mi fouiene vn'altra erudizione de gli Edili Curuli, e delle sedie loro, le quali così si chiamauano (a Curibus) Regia di Dazio, d'onde insieme con la dignità de i soprastanti alla vittuaglia, erano state trasportate, e introdotte à Roma.

Sò che i Grammatici tutti dicono, che gli Edili, e le sedie *a curru dicebantur curules*, perche erano condotte sopra carri: Ma se ciò fosse vero, si trouerebbono scritte con doppia R, percioche *a curru dicitur currulis*, Però leggendosi con vna sola R, è più da credere, che fossero così dette a Curibus città de Sabini oggidì chiamate cori; d'onde era venuta l'vsanza. Oggidì ancora le sedie hanno vari attributi, secondo la varietà de' luoghi, doue si costumano, o doue sono stete inuentate: onde altre si chiamano alla Napolitana, altre alla Genouese, altre all'Imperiale, altre con altri nomi.

Perche i Francesi portino i capegli lunghi. Q. XI.

Appresso la maggior parte de' popoli antichi la chioma lunga era segno di libertà, e di nobiltà; benche appresso i Romani fosse il contrario. E in Francia essendo stato anticamente, come scriue il Bodino, proibito, a chi non era nobile il portare i capegli lunghi, durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lombardo Vescouo di Parigi, il quale valendosi dell'autorità, che allhora haueuano i Vescoui co' Principi, e co' Re, per la vita innocente, che teneuano, impetrò, ch'ella fosse leuata, acciò che tutti generalmente in quel Regno potessero godere di così fatto segno di libertà, e di nobiltà, come tutt'ora fanno.

Alessandro Sardo nel I. libro *De moribus gentium* notò, che anticamente gli Argiui portauano anch'eglino i capegli lunghi, e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia fra loro, nella quale gli Argiui rimason rotti, cambiarono
vfan,

vsanza: e ch' il primo Spartano; che nudrìsse la chioma, fu Leonida quel valoroso, che morì contra Serse: il che mi pare contra il testimoni o di Erodoto il quale nel 7. libro fauellando del Cavaliere, che mandò Serse a spiare quel, che facessero i Lacedemoni alle Termopille, dice, che gli trouò, che si pettinauano la chioma. E poco dopo chiedendo Serse a Demarato, che volesse significare quel pettinarsi la chioma, Demarato rispose, *Hi viri ad nobiscum pugnandum de ingressu venire, atque hoc apparant; nam ita sese apud eos habet consuetudo; quorū adire animæ periculum debent, tunc capita comunt.* Ma non si possono intrecciare, ne ordinare i capegli, se non sono lunghi; adunque non Leonida solo, ma gli Spartani tutti portauano fino a quel tempo la chioma lunga; il che parimente concorda col testimonio d' Omero, che sempre chiama i Greci, *benè comatos Achiuos*, doue i Lacedemoni haneuano tanta parte. E Aristotile nel 1. della Retorica mostrando anch' egli, che questo fosse costume antico di Sparta, disse, *Veluti apud Lacones comam nutrire laudabile est, nam quoniam non est facile aliquid opus facere crinitum hominem, libertatis id apud eos indicium est.*

Notò anco lo stesso Sardo, che in Grecia niun seruo portaua la chioma lunga, ne in Spagna, ne in Germania; E che in particolare i Re de' Franchi popoli Germani non la si tagliauano mai. Si che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l' vsanza de' Francesi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo che i Francesi ciò facciano per seruare il costume della prouincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata: peroche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Ai contrario de' popoli Arinfei, i quali secondo il testimonio di Plinio nel 6. così femmine, come maschi, tutti haueuano per ignominia il portare i capegli lunghi. Strabone fauellando de' Galli nel 4. libro disse, ch' era costume antico loro il portare la chioma lunga.

Porrebbe si anche allegare vn'altra ragione; Che i Francesi hanno sempre professato di fare tutto'l contrario di quello, che fanno gli Spagnuoli; massimamente ne gli ornamenti del corpo. Però essendo costume inuecciato in Spagna di portare la chioma corta; in Francia al contrario si porta lunga. Ma se gli Spagnuoli cominciasero a portar la zazzera, io son di parere, che i Francesi la si taglierebbono subito. Ma io credo, che veramente sia costume della prouincia, e del Clima.

Perche gli Europei sieno ordinariamente più braui de gli Asiatici, e gli Africani più astuti di questi, e di quelli. Q. XII.

I Costumi seguitano la complessione, e la complessione il clima, e la qualità del paese; onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nudriti nelle deliziose pianure di Lombardia riescono languidi, e sfosci, in rispetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d' Abruzzo. I Tedeschi Polacchi, e Vngheri sono brauissimi; ma la rozzezza, e austerità del paese non concede poi loro vna certa attitudine, e disciplina nelle cose della milizia, che hanno gl' Italiani, e gli Spagnuoli nati, e nudriti in clima più temperato. Tutta l' Asia hà del molle, onde gli abitatori anch' essi per ordinario riescono effeminati. L' Africa diuersamente è regione, ch' eccede nel secco; come da molte sue prouincie si vede, doue non pioe mai; si che gli abitatori hauendo simigliante complessione vegono a riuscire astuti, per essere adusti, e timidi, e maleconici; che da loro

R 2 la sot-

la sottigliezza dell'ingegno, e li fa pensare a gli stratagemmi, e a i fraudolenti varaggi. È l'esempio chiaro si vede ne' gobbi, i quali per mancamento d'umido rimanendo attratti, ed incuruati sogliono riuscire astutissimi.

Aristotile nell'ottavo problema della quattordicesima parte ricercando, *Cur timidi sint, qui loca feruida incolunt, fortes vero qui gelida*, disse; *Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui exangues refrigeratique*. E perche gli abitatori delle prouincie calde sono esangui, e mancanti d'interno calore, per questo erano timidi: come per lo contrario gli abitatori de' siti freddi erano forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli ha proueduti. Ma che questa ragione del clima habbia ancor forza ne gl'ingegni, lo tenne Cicerone nel 2. *De natura Deorum*. *Acutiora sunt ingenia, & acutius intelligendum aptiora eorum, qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum, qui utuntur crasso caelo, atque concreto, &c.*

Perche i popoli Settentrionali beano più de' Meridionali. Q. XIII.

Abitando i popoli Meridionali in siti più caldi, pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda, e in conseguenza maggiori beuitori douessero essere; non essendo altro la sete, secondo Aristotile, che appetito d'umido, e freddo per contemperamento dell'interna calidità, e siccità. Nondimeno i Settentrionali beano più di gran lunga, perche non ostante la freddezza del clima sono (come si disse ancora più sopra) intrinsecamente più caldi, hauendoli proueduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possano più ageuolmente resistere; e perciò sono gran beuitori; ed eraui anticamente il proverbio riferito da Plutarco, Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno all'incontro non beano molto, perche abitando eglino paesi secchi, i corpi loro hanno poco umido, e'l sangue di tieuole calore, e adusto, come dalla pelle loro si può vedere, dura, vliuigna, o nera, e con pochi peli ricciuti per la superchia siccità; onde ageuolmente sopportano il caldo, e la sete, ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere, come i Settentrionali, che perciò non hanno il maggior gusto, che'l bere, ne mai si fazian di vino. Onde a proposito scriue il Fulgoso vn'esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza, il quale condannato a morire dal Re d'Inghilterra, essendogli stato concesso, che s'eleggesse la maniera della morte, s'elese, che'l affogassero in vn tino di vernaccia. Trouansi con tutto ciò anche senza i Settentrionali altri popoli auidissimi del vino; e in particolare scriuono alcuni de' Messicani, che dopò esserne imbricati, quando non ne possono riuouer più per la bocca; se ne fanno fate de' seruziali.

Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella si gouernò a Republica, che quando ella fu ridotta a Principato. Q. XIV.

Gli stati popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come l'antica vecchia di Roma, hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi, che non hano le Monarchie: percioche nelle Republiche be' gouernate i Cittadini sempre

fempre gli vni cò gli altri hãno emulazione di virtù, e di valore, e a vicenda toc-
 cano, i premi, e l'occafioni, fenza che vi fia alcuno, che gl'impedifca. E fi vede per
 proua, che l'occafioni molte volte fanno huomini grandi tali, che per altro co-
 nofcciuti, e nominati non fi farebbono. Aggiugnafi, che nelle Republiche ben
 gouernate fempre fi v` facendo la fcelta de' migliori; ma nelle Monarchie,
Virtus, ac ferocia fubditorum ingrata eft imperantibus, come diffe Tacito nella
 vita d' Agricola; imperoche fempre l'eminenza fouerchia del fuddito pare,
 che minacci ruina al Principe. Però i Principi, che viuono con quefto fofpetto,
 tengono fempre la mira, che niun fuddito fi faccia mai tanto grande, che l'oin-
 bra lor nol ricuopra. *Id fibi maxime formidofum priuati hominis nomen fupra*
Principis attolli; diffe il medefimo Tacito fauellando de' fofpetti, e premori di
 Domiziano. Però mentre la Republica di Roma fauorua, e onoraua gli hu-
 mini valorofi, non è marauiglia, fe in lei in numero grande fiorirono; e fe in-
 contrario mancarono fotto gl'Imperadori, i quali andauano fcogliendo i più
 atti a feruire, e non i più atti a gouernare. Anzi fe vi era alcuno, che moftrafse
 fpirito grande, ò che tanto auanti fofse trafeorfo, che tra il Principe, e lui non vi
 reftafse molto interuallo, fubito infofpettiti cercauano di leuarlo di mezo, *Re-*
gibus enim boni quam mali fufpectiores funt, femperque his aliena virtus formi-
dofa eft; come diffe Saluftio. Però non è marauiglia, che, come riferifce Lam-
 pridio, i Senatori Romani fofsero caduti in tanta viltà al tempo d'Eliogabalo,
 che quel mezz'huomo li chiamafse per difprezzo, *togata mancipia*: hauendo
 eglino fin fotto Tiberio cominciato a degenerare in guifa, che fecondo Tacito,
 Tiberio ftefo per altro amatore d'ofsequio, *quoties curia egrederetur, Gracis*
verbis in hunc modum eloqui foleret, O homines ad feruitutem paratos. S'aggiu-
 gne vltimamente, che la grandezza del Principe, a cui s'attribuifce ogni cofa,
 ofcura la gloria di qual fi voglia azione de' fuoi miniſtri. Ognuno sà, ch' i Parti
 vccifero Craſſo con ſeſſantamila Romani; e non par, che ſi ſappia, che Surena
 Capitano d'Orde fù quegli, che fece così memoreuole impresa. E Corbulone,
 e Agricola, che furono Capitani di segnalata virtù, par, che perdano il nome ſotto
 Domiziano, e Nerone, tutto che Principi ſcelerati. Però Ippocrate anch'egli
 nel lib. *De Aquarum, & locorum varietate* ricercando, perche più nelle Repu-
 bliche fiorifsero gli huomini di valore, che nelle monarchie, diffe, *Quoniam ho-*
mines pro ſuis, quam pro alienis commodis; pro ſua, quam pro aliena gloria longe
alacrius, atque animoſius pugnant. In his autē ciuitatibus, quæ ſuis legibus viuūt, ſi
quid bello partū ſit, eius intelligit quiſque cuius aliquid ad ſe pro virili parte perti-
nere. At vbi ſumma rerum omnium penes vnum eſt, ibi labores, pericula, vulnera, cædes
pertinet quidē ad eos, qui imperio ſubſunt; gloria autē, imperij amplificatio, & om-
nis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui ceteros oppreſſos
tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco: così è tradotto quel luogo.

Perche Coſtantino abbandonafse d'Italia, e Roma. Q. XV.

Alcuni attribuirono queſta deliberazione di Coſtantino a ſola ambizione
 di fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano, che fofse chiamata
 d. il nome ſuo. Zoſimo iſtorico nel 2. Libro dice, che fù, perche egli cercaua oc-
 caſione di leuarſi di Roma, doue ſi vedea in vggia a tutti, per haue-
 re abbandonata la religione, o a dir meglio la ſuperſtizione antica
 di quel popolo. E può eſſere, che queſta fofse principale cagione;

R 3 Ma

Ma vn'altra ve ne fù più onorata, e più ragioneuole: perciocche non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggerfi più nell'Imperio compagno alcuno, paruegli migliore, e più sicuro partito il ritirar la sedia dell'Imperio più verso l'Asia, e'n più comodo sito alla Germania superiore, doue allora l'Imperio hauea nemici potenti all'incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d'Occidente, e di Mezzogiorno; i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era fra loro, chi hauesse forze da solleuarfi, e da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguardo più pio attribuiscono tal'atto a diuina prouidenza, acciò che Roma metropoli dell'vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Cristo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell'Asia, e dell'Europa per iui fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano s'appigliasse più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante; o a Nicomedia metropoli di Bitinia; o a Tarso sua patria, detta anco Drepano; che poscia fù nobilitata da lui, e chiamata in grazia della madre Elenopoli, come pur fù auuertito da Lissio nel 4. Libro *De magnitudine Romana*; La vera cagione fù l'eccellenza del sito di Bizanzio riputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso; come quello, che d'aere è sanissimo; di territorio fecondo; d'abitazione sicuro; d'aspetto mirabile; e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così disposti frà loro, che'l vento stesso, che dall'vno spigne i vasselli in alto, nell'altro li caccia in porto. Onde per ciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo scegliere fù chiamata la terra de' ciechi, *In ijs angustijs Chalcedon libera Ciuitas, Procerastis antea dicta, dein Compusa, postea Cæcorum oppidum, quod locum eligere nescissent; septem studijs distante Bizantio, tanto felicior omnibus modis sede, &c.* Così disse Plinio; E prima di lui Erodoto così tradotto; *Megabibus Persarum dux solebat Chalcedonios cæcos vocare, quod dimissa meliore tellure, hanc, vbi suam ciuitatem condiderant, elegissent, &c.* Si che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno; e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, e Giulio Firmico.

Perche Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. Q. XVI.

E Massima de' Politici, che vn Principe nuouo in vn nuouo Stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione; poiche doue si troua buon'ordine, qualsiuoglia mutatione è disordine.

Ora non dirà alcuno di fano giudicio, che il Regno di Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato; leggendosi ancor di presente gli ordini di que' Re, e i costumi di quella Corte, come cose esemplari nella Politica: il perche Alessandro non fece se non prudentissimamente a offeruare in quel Regno gli stessi modi, e costumi, che vsauano i Re naturali, al cui dominio essendo' affezionati, e affuefatti i popoli, non si veniuà ad introdurre infra essi alcuna nouità disgustuole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di solleuarfi. Ne il vestito
del

del Re, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca considerazione per mantenersi l'amore, e la riueranza de' popoli, come forse pare ad alcuno. Si che Alessandro con vna sola veste veniu ad affezionarsi g'li animi de' Persiani, mostrando di voler trattare con essi, come Re naturale, e non come nemico, e struggitor di quel Regno. *Vix enim vlla est natio, qua diu ferat peregrinum imperium.* disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de gli altri Re, non veniu a scemar punto della real Maestà, ne a mettersi in poca stima fra' popoli, ch'erano vsati a riuerire i Principi loro, come cosa diuina. Che se per esempio il Duca di Sauoia s'impadronisse del Reame di Francia, vorrei saper io, s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioso a quei popoli, ch'egli costuma oggidì; o pur a vestirsi conforme all'vso della prouincia, e de gli altri Re; e se parimente in tal caso haurebbe da far coprire nella presenza sua i baroni Francesi, come Duca di Sauoia, o da fargli stare, come Re di Francia, tutti scoperti. Certo l'esempio a chi lo considera, è molto proporzionato; ne a ragione di stato douea Alessandro vittorioso voler esser meno onorato in Persia di quello, che prima vi fosse Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocchiarsi auanti la Maestà del Re, che tanto biasimauano i Greci, non è cosa indecente; anzi è approbata fin dalle nostre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Christiano Imperatore a confusione della Greca malignità, *vt l. 1. C. de Silen. lib. 12. Et l. si quis seruum. C. qui militare non possunt eo. lib.* Però i Macedoni se non fosse stata vna loro vana, e perfidiosa superbia, in così grande acquisto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmente risultaua in gloria della loro nazione, e stabiliuua l'acquisto d'vn regno, di cui non era in quel tempo il maggiore. Che non per altro Alessandro mutò la vesta, e si lasciò adorare, e prese per moglie la figliuola del Re morto, maritando insieme cento Cavalieri Macedoni con cento Baronesse Persiane, che per instabilirsi quel regno. E fù questo altro legame da vnire insieme l'Europa, e l'Asia, che non fù quello vano di Serse, che la congiuse con vn ponte di nauì. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto trattar come schiaui i Persiani, e tranghiottirsi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizio quella virtù, che l'ingordigia loro non secon daua. Non così faceuano i Romani in Germania sotto Antonino Scuro, de' quali in tal guisa seriu Erodiano nel quinto Libro: *Sape etiam Romano cultu deposito, vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis argento variegatis conspiciebatur, etiam flauam capiti cesariem imponens ad modum Germanicæ tonsuræ, quibus lati barbari mirifice eum diligere: gaudere etiam Romanus miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequebatur.* Però quindi si può vedere, come Tito Liuiò nella sua prima Deca si lasciasse tirare dall'imprudenza, o malignità d'alcuni scrittori a torcere anch'egli in sinistro le azioni d'vn tanto Re, dicendo, *Referre in tanto Rege piget superbam mutationem vestis, desideratasque humi iacentium adulationes, &c.* quasi che i Romani tanto esaltati da lui non facessero al tempo dell'Imperio il medesimo anche essi.

Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuolo di Giove. Q. XVII.

LA ragione di questo quisito Luciano in vn suo dialogo la toccò, cioè per farsi tremendo con tale opinione già diuulgata fra gli Asiatici della sua diuinità, *Vt fama inferiret, quæ in nouis captis validissima est*: disse Cornelio di Corbulone: e per aprirsi, come fece, con tale fama il passo in molte parti, doue sarebbe stato necessario d'aprirlo col ferro. Il medesimo Cornelio dubitando se Tiberio Imperadore per modestia, o per bassezza d'animo hauesse rifiutato il tempio, che gli offeruano gli Spagnuoli, *Optimos (ait) mortaliū altissima cupere: su Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deum numero additos. Cetera Principibus statim adesse, vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui gloriam; nam contemptu fama contemni virtutes, &c.* Ma troppo parziale si mostrò Liuiο, il quale nella sua prima Deca vituperando questo pensier d'Alessandro in quelle parole, *Et vanitatem ementiendæ stirpis*; Nella terza il lodò in Africano maggiore, dicendo, *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus, sed arte quoque quadam ab inuenta in ostentationem earum compositus*; *pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas visas species, aut veluti diuinitus mente mota agens, siue vt ipse capiti quondam superstitione animi, siue vt imperia, consiliaque velut sorte oraculi missa, sine cunctatione assequeretur, &c.*

Quando si parla di Numa, si loda l'inuentione di quella sua Egeria; Quando si tratta di Sertorio, s'ammira la fauola di quella sua cerua bianca; Quando si seruiue di Romulo, s'applaude a quella sua finzione d'esser figliuolo di Marte. Solamente Alessandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli fosse figliuolo di Giove Ammone, perche non fu Romano, vien biasimato.

Il sapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare. E tanto più era virtù in Alessandro, quanto ch'egli haueua quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma di vna bene ordinata Republica. E a guisa di buono arciero, che chiude vn'occhio per aggiustar meglio il colpo con l'altro; chiudeua l'occhio della natura, per aggiustar meglio il colpo con quello dell'Arte; sapendo massimamente, che chi non sa fingere, non s'intende di principato.

Se i complimenti, e conuenevoli, che vsano i Principi tra loro, siano utili, o vani? Quisito. XVIII.

I Complimenti, e le cerimonie, che vsano tra loro i principi del nostro secolo, nel visitarsi, presentarsi, onorarsi, rallegrarsi, condolarsi, e col mandare attorno Corrieri, e Ambasciadori per qual si voglia minima occasione, paiono senza dubbio vanità, e affettazioni superflue; ed anco alcuna volta son tali; ma generalmente euan sotto l'interesse di stato. Impercioche se i Principi non s'onorassero insieme, i priuati che dalle azioni loro pigliano esempio, anch'essi à poco à poco perderebbono loro il rispetto, e l'obbedienza: oltre che quella vnione d'animi, che mostrano i Principi l'vno coll'altro, basta alle

volta

volte a tener sospeso chi desidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'un'incontro. Racconta Erodoto, che Amasi Re d'Egitto, perche era nato bassamente, e solito a non essere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Re, durò grandissima fatica a farsi nuocere, e temere, con tutto che per altro egli fosse huomo di valor grande. E quando Tiridate Re d'Armenia andò a Roma a farsi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Re de' Parti suo fratello volle prima sapere, come Corbulone, e Nerone il tratterebbono, e i complimenti, che nel riceuerlo vserebbono i magistrati Romani. *Quippe, & proprijs nuntijs a Corbulone petierat, ne quam imaginem seruitij Tiridates perferret; neu ferrum traderet, aut a complexu prouincias obtinentiū arceretur; foribusve eorum assisteret, tantusque Roma, quantus consulibus honor esset, &c.*

Così anche Poro Re d'India, quando fù preso da Alessandro, dicono gli Scrittori, ch'altro non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Re, per non perdere la reuerenza appresso i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momento, che Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'autissimo ingegno credettero, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna: ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è da maravigliare, che i Principi ne facciano tanta stima, veggendo eglino, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i principati. Aggiugnesi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostranze d'amore, che vsano i Principi l'vno coll'altro, mantengono beniuolenza, e vnione frà loro; e sono molte volte cagione di leuare i sospetti, e l'occasione de' disgusti, e di mitigar gli animi mal disposti facendo cessare i rancori vecchi, oltre la loda di cortesia, che parturiscono sempre: E souiemmi di quello, che vsauano i Senatori Romani tenendo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nomenclatore, che conosceua tutte le persone di conto; e quando il Padrone andaua per la Città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abbatteua, accioche potesse fare con esso loro i conuenevoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie scriue, che vcciso Carlo Duca di Borgogna, Ludouico vndecimo Re di Francia co' soli complimenti addormentò Odoardo Re d'Inghilterra, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale. Q. XIX.

PEr terminare tale quistione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale, dica chi vuole, non consiste in altro, che nella chiarezza del sangue; *Nobilitas est quædam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quindicesimo del secondo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3. del 4. della Politica dicesse, *quod nobilitatis differentia sunt secundum opulentiam, & magnitudinem census*; e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Cavaleresco mirastero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali;

Che le dinizie, si come si crede

Non posson gentilezza dar, ne torre;

Però che vili son di lor natura.

E Ari.

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fussero in mano d'huomini cattiuu, e di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla discendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non giammai nobili, se non sono per discendenza. Anzi dico di più, che ne anco l'istessa virtù può far nobile, impercioche la virtù è vn'abito elettiuo, che non hà interesse col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn'huomo mecano; che nobile perciò non farà egli giammai ripurato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficoltà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far sì onorato il possessore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecano, e vili, come furono anche molti Imperadori Romani. Anzi uene sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quando ei lo comprò da' soldati; e come a questa nostra età incontra a certi arricchiti d'usure, che comprano vna bicocca su l'alpi con titolo di Conte, credendo con quella di farsi nobili, e se ne seruono a far mille storioni a que' pouerelli, che li rendono odiosi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla diffinitione data da noi della nobiltà, ch'ella sia vn lungo, e continuato possesso d'onore; Dice si, ch'ella è cauata dall'opinione comune di tutta Europa, che non istima nobile chi non è onorato, e discendente di padri, e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauere gli abiti de' Cavalieri, non si riguarda solamente, se quelli, che gli addimandano, sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli. E quando gli auoli, e i padri fossero stati onorati, e i figliuoli, o per delitti ignominiosi commessi, o per esercizi mecano, e vili operati, non haueffero continuati in quel possesso l'onore, la nobiltà s'addimanderebbe finita in loro. Otr'a questo Aristotile nell'ottauo del terzo della Politica non volle, che la nobiltà si restringesse a persona alcuna determinata; ma la riferì alla stirpe, e alla successione, dicendo, *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores, est enim generis virtus nobilitas*. Ma perche Aristotile restringe la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore; dice si, che la virtù partorisce l'onore, e'l lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.

E però da auuertire, ch'essen doci due sorti d'onore, intrinseco, ed estrinseco; io non parlo ora dell'intrinseco, che è vn naturale affetto dell'anima umana, coll quale ella abborrisce ogni mancamento, che di lei possa generare cattiuu opinione, e si ritroua in tutte le persone nobili, e ignobili; ma intendo dell'extrinseco, che Aristotile nel 4. dell'ottauo delle Morali chiama, *Virtutis, & beneficentia premium*, che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere

rappre-

representarsi; o col dar qualche donatiuo, o qualche concessione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Principe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fa Governatore, o Conte, o Caualiere, o lo priuilegia; o si rappresenta con gesti, e parole sole; il che possono anche far gl' inferiori, come quando si chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli si cede il luogo, e s'inchina; e con altri simili conuenevoli, che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi. Può esser nondimeno la virtù senza onore, come veggiamo in molti, che sono veramente virtuosi; ma sfortunati in guisa, che niuno gli stima, e per pouertà a fare atti mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù, come auuiene in molti, che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati, non hauendo essi merito, ne demerito alcuno; ma lungo, e continuato possesso d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur Aristotile nel 3. del 1. della Retorica con la nobiltà rimescola le ricchezze, dicendo, *Priuata uero nobilitas, aut a uirtis, aut a mulieribus est, legitimaque ab eis procreatio; Et ut in ciuitate, sic in priuata quoque nobilitate, aut uirtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos glorios fuisse, &c.* Dicesi, che le ricchezze sono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili possano uiuere splendidamente lontani dalle fordidezze, e dalle azioni mecaniche. E possono esser principio di nobiltà, come strumento del magnifico, e del liberale, che dispensandole virtuosamente si fa onorare, e stimare, non ci essendo virtù, che più della liberalità acquisti la beniuolenza de gli huomini, e la grazia loro, per esser virtù benefica, e risguardante l'utile altrui sopra tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze l'essenza della nobiltà; come parimente non consiste nel poter comandare, e nell'hauere stati, a chi non gli hà con mezza onorati, di premio di valore, o d'acquisto in guerra, o di uolontaria elezione de' popoli; sopra tutto per discendenza, e successione almeno del padre, e del Tauolo. E però i Greci, e Aristotile stesso a significare la nobiltà si seruirono della voce *εὐγενεία*, che significa buona nascita, per dinotare, che la nobiltà viene dal nascimento. E Aristotile citato anche a questo proposito da Stobeo disse, *Constat igitur Eigeniam, siue nobilitatem, generis uirtutem, &c.*

Ma che diremo della sopraeminentè virtù, come per esempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini trasumani, e li faccia semidei? Certo tali eccessi virtuosi, non solamente esaltano chi gli esercita, ma lasciano anco i discendenti loro grandi, e stimati, come in Castruccio, e Niccolò Piccinino, e Muzio Attendolo cognominato Sforza, e in altri molti dell'età de' nostri auoli s'è potuto vedere. Ma nondimeno ne anche tal virtù da se sola basta a far nobile, quando non habbia in sieme congiunto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere; che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arface, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà rifiutata la diffinizione del Possuemo, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual diffinizione nell'ultima parte non discorda dalla data da noi; ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimenti chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte fra loro. E ben, ch'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che virtù di schiatta,

della

della naturale, non della morale s'intende; non per questo si fa egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri; e l'altra ne' proprij affetti, ed istinti della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità. E l'esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onorevolezza della gente con questi versi,

*Multa viri virtus animo, multusque recurvat
Gentis honos, &c.*

fauorisce la mia opinione, e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo; se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobili, chi non è nato tale: e benché tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acuezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro, nel proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum: quia nobilitas non nascitur in ictu oculi, vt not. in l. stemmata, ff. de grad. cogna.* E Lucca Penna nella legge *Cum neque, C. de incol. lib. 10.* apertamente disse, *Quod rusticus emens feudum nobile non ex hoc fit nobilis;* conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro, Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima bussola nel Consiglio 461. dichiarò, *Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitet possessorem, si fuerit ignobilis; sed ita appellatur a seruitio & prestatione; scilicet quando pro feudo fit quadam prestatio nobilis, puta annui vnus accipitris, aut canis, & nil aliud prestatur. Non nobilis vero, cum fit quadam seruis, & durior prestatio, siue seruitium.* E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando disse; che queste due sole non si possono comprar con denari; come si comprano i feudi; nella vendita de' quali non fa ostacolo, che'l Principe dichiarì nobile il compratore; poiche la nobiltà dipende dal nascimento; ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn bastardo legittimo. Che può ben fare il Principe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legittimi; e'l plebeo dell'esenzioni de' nobili; ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queste erano le cose scritte da me nella prima, seconda, e terza impressione; alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle sue opere opposto, ma non corrisposto alla fama sua, si toccherò più breuemente le sue opposizioni senza nominarlo, per non far pregiudicio al suo nome.

Questi adunque hauendo composti frà gli altri due libri, l'vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà; in quello della Nobiltà m'opponne, ch'io habbia in questo Capitolo (per vsar i suoi proprij) doppiamente inciampato: cioè nell'esporre la mente d'Aristotile in quelle parole, *Est enim generis virtus Nobilitas:* E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue, ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particolari individui; dice egli, che le parole precedenti il dimostrano; *Insuper consentaneum est, et ex melioribus ortos esse meliores,* le quali inferiscono, che la nobiltà non è si propria delle famiglie, e delle schiatta; ch'altresi non conuenga alle persone particolari, che nascono in esse; percioche ricca, o braua, o industriosa, si chiama vna fami-

famiglia: in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particolari di quella; E che però quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili; come possono esser belli, e graziosi, benché gli altri di quella stirpe fossero diformi, e di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella; conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lipo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particolari. Veggasi Aristotile nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maiorum claritas*, E Sant' Ambrogio nelle lezioni, *Familia hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particolari; ma come partecipanti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua si chiami vna famiglia, perche habbia hauuti soggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio possano esser nobili, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere; e mi vergognerei a rispondere a così fatti argomenti: Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al bue; I particolari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particolari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Cavalieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cade sotto il senso, come fa la bellezza, ma se ne sta dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre a segni apparenti per ritrouarla; e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fa lo squitino, insieme con quelle de' padri, & auoh loro. Si che l'onoreuolezza, e le buone operazioni della famiglia non si ricercano nelle proue de Cavalieri, perche in esse consista la nobiltà: ma perche indi si deduce argomento, se chi vien proposto si debbia stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operazioni, che si conuengono a Cavalieri. Però non farà ammesso vn giouane pazzo, o scostumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza al ben operare, o di hauetla col mal vezzo adulterata, &c. Indi aggiugne nel medesimo senso molt'altre righe,

Vano imaginator d'ombre, e di sole.

alle quali s'io rispondessi, dubiterei di non perdere il credito con quei, che fanno, e che posseggono così fatte materie. Risponderò solamente all'inferizione, ch'egli mette a quel Capitolo con le seguenti parole:

Si riproua vna diffinizione della nobiltà di Alessandro Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fu prima di Farinata de gli Vberri, che disse:

Ben v'è la capra Zoppa,

Se'l lupo non l'intoppa.

La diffinizione della nobiltà data da me in questo Capitolo non è della nobiltà priuata solamente, come quelle de gli altri; ma della publica, e della priuata insieme, e però non eoncorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello, che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento, o sul' antico dominio, o su le ricchezze delle città, o su l'opere illustri de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o
su qua-

su qual si voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e continuato possesso d'onor esterno; percioche tutti questi sono inezzi, che parturiscono orreuoolezza; e l'orreuoolezza, che si continua, non è altro, che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo, che nega questo, nol confessò egli nel principio del Capitolo diciottesimo; doue volendo cominciare a trattare della nobiltà eroica egli disse: *Quantunque io habbia fin hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità natina di bene operare, a cui sola può il nome di Gentilezza, o di buona nascita propriamente attribuirsi: non resta però, che in alcuni animi grandi, e generosi non risguardi più tosto alla gloria, che all'onore, come ne Ciri, &c.* A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si riduce, e si ristigne all'onore?

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, *che non include repugnanza che in vn medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuoolezza a vna famiglia, e scemarsi la nobiltà*, non credo, che m'occorra rispondergli altro, se non ch'egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra, e trouerà, che orreuoolezza vuol dir Nobiltà.

Io poteua opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo; ma non sarebbe senza leggerezza il metterli a pigliar delle mosche. Però mi basterà solamente l'esaminar così alla sfuggita la Diffinizione data da lui della Nobiltà, per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre. Che chi calca pel fango vede l'altrui fezzature, e non vede le sue; ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brighe, ne troua a sua posta.

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti, e volendo nella prima trattar della nobiltà comune; e nella seconda dell'Eroica difinisce la comune nel 2. Cap. facilità di natura alle operazioni onoreuoli; Poi nel sesto allargandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio diffinendola, *facilità al ben operare, nascente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse, che questa diffinizione contiene più errori, e disonanze, che sillabe, partrebbe dir cosa strana; non dimeno chi ei volesse faticare intorno, son sicuro, che potrebbe mostrarlo; io ne toccherò solamente alcune delle più apparenti.

E prima io dico, che questa non è diffinizione della Nobiltà; ma più tosto della buona indole, la qual è veramente facilità, e disposizione al ben operare, cagionata dal buon temperamento, e ne' fanciulli suole esser segno della futura loro virtù. Ne occorre, ch'io mi affatichi a mostrare, che questa opposizione sia vera; poiche l'Autor medesimo nel Capitolo vndecimo non ci sa ritrouare altra differenza, se non che secondo lui la buona Indole riguarda più generi di operazioni; come di prudenza, di dottrina, e d'erudizione, *doue la Nobiltà, dice egli, tra confini morali intieramente si restringe*, la qual risposta se quadri, egli stesso sel vegga; non ci essendo alcuno di così poco giudicio, che non sappia se gli abiti intellettui sieno atti a produrre la nobiltà, o no. Mario, e Cicerone furono ambidue ignobili; ma diedono principio di nobiltà alle famiglie loro, l'vno con l'abito intellettui, e l'altro col morale; e chi dicesse, che i discendenti di Cicerone non fossero stati nobili, sarebbe tenuto per vno sciocco: Ma facciammo buona all'oppositore la sua ragione; che la Nobiltà sia solamente facilità a moralmente operare; adunque perche l'hà egli difinita a ben operare semplicemente, e non l'hà ristretta alla sola moralità: forse chi opera con l'intellet-

to, non.

to, non opera bene? e spesso meglio di chi opera moralmente? Aggiugne egli eziandio, che secondo Tiro Liuiio l'Indole è di due forti, buona, e cattiuu; e che la Nobiltà sempre è buona. Io non vò per ora disputare, se la nobiltà sia sempre buona; ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole, e non parlo della cattiuu: percioche la cattiuu farà poi secondo lui l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte, e non de gli indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi; ma i Santi eziandio. Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario, bisognaua, ch'egli confutasse prima così fatta opinione, e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla confusamente, e contraddittoriamente in diuersi luoghi: percioche la Nobiltà hà tante radici, che se ne può discorrere in più maniere fuor che attribuirla al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo, se il nascer disposto a ben operare facesse nobile, e disposto a male operare ignobile, come vuole l'oppositore, niun nobile potrebbe esser vizioso, contra la comune opinione. E se l'oppositore nel Cap. sedicesimo disse, *la Nobiltà quantunque sia pianta produttrice di honoreuolezza, e terreno doue è facile la coltura della virtù, e del valore, non però ne virtù, ne valore, ne honoreuolezza include ella in sua natura, come ne manco ne vizio, ne demerito, ne vergogna, &c.* questa è dottrina nuoua, e forestiera; enon si troua ne vsata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto, se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben'operare, di Padre ignobile potrà nascer figliuolo nobile, e di padre nobilissimo figliuolo ignobile; come piglia a difendere l'oppositore stesso nel Cap. 6. Onde i figliuoli de' Birri, de' Giudei, de' schiaui, potranno esser nobili, e ignobili quelli del sangue d'Austria; spropositi indegni d'huomo di lettere.

Quinto, se la nobiltà fosse facilità a ben'operare, sarebbe virtù; percioche la virtù naturale non è altro, che facilità, e disposizione a ben operare, come confessò anche l'oppositore nel principio del Capitolo dodicesimo, oue egli disse, *Più simile assai può giudicarsi la nobiltà alla virtù innata, che alla indole: ne forse si discostarebbe gran fatto dal vero, chi parte, o spezie la nominasse di virtù natia, &c.* ma la nobiltà non è virtù; come anche tiene l'oppositore, che disse, *che ella non include in sua natura, ne virtù ne valore.* Adunque non è facilità a ben operare.

Sesto, non è nazione in Europa, ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie; e di tale distinzione tutti gli Autori, tutte le scritture ne sono piene. Ma il riporre la Nobiltà nella facilità a ben operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli, che hora sono stimati da tutti plebei, non faranno più plebei; e quelli, che da tutti sono stimati nobili, non faranno più nobili.

Settimo, la facilità a ben'operare per cagion del temperamento conuiene anche alle bestie, incapaci di nobiltà. E questa Aristotile, e gli altri la chiamano generosità, e però si confondono i termini.

Ottavo, niuno attribui giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma si bene alla buona nascita, che i Greci, come s'è detto, chiamarono *ευγενία*, e gli Spagnuoli Idalgia; ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione; e interpreta Gentilezza di sangue per dilicatezza di complessione,

come

ome se'l Petrarca, che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere?

Nono, l'oppositore confessa nel Cap. ottauo, *quod Nobilitas dicitur quasi nobilitas*; e non s'auede, che l'esser cognito non hà che fare con la facilità a ben operare, ne col temperamento.

Decimo, gli vmori ben temperati costituiscono la sanità, e la buona complessione, e non altrimenti la nobiltà.

Vndecimo, gli spiriti purgati, e puri costituiscono la bontà de' sensi, e dell' intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione è vn mostrar di non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo, la diffinizione dell'Oppositore non è della materia proposta; perciocche il titolo del suo libro propone di trattare della nobiltà comune, & Eroica: e la diffinizione non s'adatta, ne alla comune, ne all'Eroica. Anzi quel libro hà questo di singolare, che in cambio della nobiltà comune tratta della buona disposizione, e della buona Indole particolare; e in cambio della nobiltà Eroica, tratta dell'amicizia di due gentili huomini Veneziani.

Quattordicesimo, proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea diffinir la publica, la quale è comune a tutti; e non solamente non diffinisce la publica, ma ne anco quella delle schiatte, che è la priuata.

Quindicesimo, la diffinizione dell'oppositore leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori, ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo, contra il parer comune, leua la nobiltà alle discendenze, circonseriuendola nell'operazioni de' viui.

Decisissimo, se ogni buona diffinizione dee conuertirsi col suo diffinito, vegga l'oppositore, come si conuerta questa, che dichiara ogn'altra cosa, fuorchè la Nobiltà.

Diciottesimo, leua la distinzione d'Aristotile, ch'ei mette tra la nobiltà de gli huomini, e la generosità delle bestie, volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel decimo Capitolo dicendo, *Mentre per somiglianza si attribuiscono le virtù proprie de gli huomini a' caualli, & a' cani, & a più altre bestie, non sarà ne manco disdiceuole, che per la medesima ragione si mettano a parte della Nobiltà.*

Dicianouesimo, il ben operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco delle operazioni manuali, come intagliare, cucire, limare, segare, indorare, e simili, che quantunque si facciano isquisitamente sono operazioni meccaniche, e direttiuamente contra la nobiltà.

Ventesimo, è diffinizione soprabbondante, perciocche bastaua dire, Facilità a ben operare, cagionata da buon temperamento, che nel buon temperamento vi s'intendeua la purità de gli spiriti.

Ventunesimo, se la nobiltà dipendesse dal temperamento, quando si fanno le proue de' Caualeri, non si mandarebbono altri Caualeri a inuestigar le qualità de' loro antenati, ma si manderebbono medici a conoscere il loro temperamento.

Ventesimo secondo; ogn'vno confessa, che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore, e che da lei si deriua; con tutto ciò questa diffinizione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui: ma egli fosse stato virtuoso, e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini. Ne l'oppositore
med-e

medesimo può negare di non hauer hauuto così fatto capriccio, dicendo egli nel cap. settimo le seguenti parole. E il sillogismo, del quale si ferue il Tassone, per far freneticare Aristotile, con dire, che la virtù partorisca l'onore; e che il lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la Nobiltà di quella sieno il medesimo; viene in prima a concludere, che la virtù partorisca la Nobiltà; Dottrina la quale oltre l'essere in se stessa falsa; non fa ne manco a proposito di quello, che qui debbesi prouare, perche la virtù propriamente intesa, più tosto si stima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili si attende.

Ventesimoterzo, se la nobiltà fosse facilità a ben operare, chi ben opera si chiamerebbe nobile; ma si chiama virtuoso, e non nobile, adunque la diffinizione non quadra.

Ventesimoquarto, l'hauer diffinita la Nobiltà, disposizione a ben operare; è scritto contro a chi tiene l'opinione comune della chiarezza delle famiglie; e pubblicato il libro in Venezia, doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile, chi non discende da schiatta illustre per antica onoreuolezza, è stato il maggior errore di tutti, e meritaua, che quei Signori Eccellentissimi se non hauessero disprezzato l'Autore, ne facessero publico risentimento.

Ma lunga tela sarebbe il voler andar annouerando tutte le disonanze di tal diffinizione, la quale distrugge la nobiltà di tutta l'Europa; distrugge quella di Germania, doue alcuna professione non è tenuta per nobile, eccetto l'arte militare. Distrugge quella di Spagna, doue non è tenuto per nobile, chi non è nato idalgo, e in particolare, chi è nato di sangue Moresco, o Giudeo. Distrugge quella di Francia, che non ammette alcuna sorte di traffico, o di mercatura. Distrugge la Romana, e la Napolitana, tutta fondata su'l nascere Caualiere. Distrugge la Lombarda, ch'esclude tutte l'arti mecaniche. E distrugge la Genouese, e la Veneta, circonscritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare, come s'è detto per antica onoreuolezza.

Ma venendo hora mai all'altra opposizione del medesimo scrittore; Egli nel libro, che intitola dell'Onore, biasma la diffinizione data da me in questo medesimo Capitolo dell'onore intrinseco, e innato; cioè, ch'egli sia vn'affetto dell'anima umana, col quale ella abborrisca ogni mancamento, ch'edi lei possa generare cattiuu opinione; E la biasma per due capi: L'vno perche ella dichiara vna spezie d'onore, che non si troui; E l'altro perche io il chiami affetto dell'anima umana, e non dell'huomo, valendosi dell'autorità d'Aristotile nel primo dell'Anima, doue egli disse, *Dicere autem animam irasci, vel timere, simile est, ac si quispiam dicat, animam texere, vel edificare, nam fortasse melius est dicere, nō animam, sed hominem animam misereri, vel discere, &c.*

Quelle sono delle arguzie di quel Filosofo contra Platone, in difesa del quale, e nostra si può rispondere, che la comparazione non quadra, che dicendosi, l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica, o tesse. Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo; e l'adirarsi, e'l temere, sono qualità dell'anima sensitiua. Però tanto si può dire, *tristis est anima mea*; quanto *tristis ego sum*: percioche l'anima è quella, che opera principalmente, e l'abborrire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima umana, che hà discorso, e ragione e non ci entra operazione corpora. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso, perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo, non ci essendo, che l'anima sola.

S Quanto

Quanto poi all'altro punto, che l'onore intrinseco non si troui, è dottrina non solamente contra la comune opinione, ma contra la verità; perciocche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui, che dall'altrui opinione vien riputato per tale; poiche seguiterebbe, che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte; e che quelli, a' quali vengono falsamente opposti delitti ignominosi, fossero assolutamente disonorati. Gli antichi Gentili riputauano i Cristiani gente senza onore; per questo adunque essi erano tali? Chiunque vuol far testimonianza di se a chi nol conosce, giura à se di huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco, col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione; perciocche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri. Così anche le parole del sacro testo *Honorem meum nemini dabo*, non si riteriscono senza dubbio all'onore estrinseco. La bontà naturale basta per generare l'onore intrinseco; onde tanto l'artifice, quanto il Cavaliere può giurare a se d'huomo d'onore, benchè non goda d'onori esterni. Anzi veggiamo, che quando s'opone ad alcuno, ch'egli sia in concetto d'hauer comesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere; io farò constare, che sono huomo onorato; il che chiaramente dimostra, che si ritroua vn altr'onore forse più vero, e reale di quello, che dipende dalla credenza altrui, perciocche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi: ma con la spada, la quale suole esser la vera giustificatrice, e protettrice dell'onore intrinseco. E questo sia detto così di passo, perciocche qui non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che sia peggio per vno stato: Che'l Principe sia cattiuo, e i Consiglieri buoni; ò il Principe buono, e i Consiglieri cattiuo. Q. XX.

MAtio Massimo, e Giulio Capitolino credettero, che la Republica douesse esser più sicura nel primo modo, perciocche mentre il Principe si serue di consiglieri buoni, e si governa con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al publico, perche vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E videsi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli si seruì di buoni consiglieri, e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'Imperio fù benissimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, stimando assai più ageuole, che i mali Consiglieri sieno corretti da vn buon Principe, che non che'l cattiuo Principe sia corretto da' buoni Consiglieri. I Principi vogliono il potere assoluto, e libero: e non si lasciano correggere, se non in quelle cose, che non toccano il gusto loro: e anco molto spesso ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna cosa è più odiosa ad vn Principe, che l'hauere a dipendere da altri, e d'essere in concetto d'hauer bisogno di pedante. E per questo anche i Principi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli spropositi, per non dar adito a' Consiglieri, e Ministri di pigliar loro piede addosso. Chi non è tenuto per buon Pastore, o per buon Nocchiero, non se ne cura: ma per gouernare vn popolo, ognun vuol esser tenuto per buono.

Però se i Principi buoni non vogliono soprastanti, ne che alcuno preten-
da di

da di faper gouernare meglio di loro ; perche ftimano, che ciò inta cchi, e difacrediti la loro autorità, e Maeftà; quanto dobbiamo noi credere, che premiano più in quefto i Principi cattiuu, i quali non hanno il rimorfo della cofcienza, che gli raffreni, e gli perfuada a lafciarfi gouernare ?

I Principi buoni tengono i configlieri, perche difcorrano feço delle cofe del gouerno, nõ perche gouernino effi; ma i cattiuu li tengono per riputazione della dignità, acciò che paia, che facciano quello, che fanno i buoni: ma realmente fe li trouano di genio ripugnate a i loro gufti, nõ fe ne vagliono, perche fi vergognano di comunicare con effi i cattiuu pefieri, che hanno. E quãdo vogliono fare qualche cofa poco lodeuole, non chiamano il buon Configliero, ma fi vagliono di quei feruidori, che hãno il medefimo genio. I Cõfiglieri d'Aleffandro Seuero erano tutti in efferè al tempo d'Ellogabalo, ma quel trifto non fi feruua di loro. Il Principe buono non fi ferue di cattiuu Configli, s'egli non è vn balordo; e s'egli è vn balordo, non è buon Principe. E il Principe cattiuo non fi vale di configli buoni, perche quel Principe, che gouerna lo ftato con buon configlio, non è cattiuo, benche priuatamente poffa efferè huomo viziofo. Quando il Principe cattiuo hà bifogno di denari, non accetta i configli, che l'effortano a non imporre grauezze. Quando egli è innamorato, ricorre per configlio, e per aiuto a i ruffiani; Quando egli vuol far guerra ingiufta, chiama gli huomini turbolenti, e vogliofi di nouità. E quando difegna di confiscare i beni di qualche ricco, non cerca vn giudice giufto; ma vno di poca cofcienza, che fappia proceffarlo, e condannarlo d'vna querela falfa. Peiò è maffima trifta, che'l genio del Principe fi conofce da i Miniſtri, de' quali fi ferue; e fi vede in efferienza, che i Principi cattiuu ordinariamente non fi vagliono del configlio d'huomini da bene, fe non quando fi trouano in qualche anguftia, della quale col configlio lor proprio, ò de' loro fauoriti non fappiano vfcire.

Nerone faceua prima le cofe di fuo capriccio, o col configlio de' fuoi adulatori: ma quando fi vide in pericolo di perder l'Imperio, per non effergli riufcito il tentatiuo d'uccider con fraude Agrippina fua madre; all'hora fece chiamare Seneca, e Burro per configliarli con loro.

Se i Comici habbiano da introdurfi nelle Republiche ben gouernate. Q. XXI.

Postremo Cæſar de immodestia Hiſtrionum retulit, e quindi appreſſo *Pulſi ſunt Hiſtriones Italia, &c.* Coſì diſſe Tacito nel quarto de gli Annali. Non ſi ritroua cofa (dice vn Politico moderno) che la ſimplicità, e bontà naturale del popolo più ageuolmente corrompa, delle Comedie: Il che fa tanto maggior efferetto, quanto, che le parole, e i geſti de' recitanti ſopra ſuggetti laſciuui, laſciano con l'artificio loro vna viuua impreſſione di quei falſati accidenti ne gli animi de gli ſpettatori, che dura poi molti giorni nella loro imaginatiua. Pero Criſoſtomo Santo fauellando di queſto, *An non ſunt hæc. ait, vti a ſubuerſiones, coniugiorum corruptelæ, bella, pugnaeque, & rixæ in domibus: Cum enim ſpectaculis illis diſſolutior, ac mollior, laſciuiorque, omniſque pudicitia hoſtis factus, domum redieris uxoris aſpectus minus erit incundus, qualiſcunque etiam illa fuerit.* Si che può dirſi, che la Scena Comica non ſia altro, che vna vergognofa ſcuola d'impudicizia, e d'aſtuzia. Però eſclamaua Seneca, biaſimando in generale tutti gli ſpettacoli, *Nihil tem a moribus alienum, quam in ſpectaculo deſiderare.* E Platone anch'egli per queſto non hebbe i Comici per buona farina da

comportar nella Republica sua. *Nasica*, (come scriue Cicerone ne' libri della Republica, *Scenicos ludiones e tribu mouit, cum esset Censor*. E Filippo augusto Re di Francia con espresso diuieto cacciò anch'egli i Comici del suo Regno; il che poi hanno imitato i Papi nella Città di Roma; e la Signoria di Vignegia per alcun tempo in quella metropoli.

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici, che i Lacedemoni non ammetteuano ne comedie, ne tragedie nella loro Città, *Ne serio, vel ioco contra leges dicentibus aures præberent*. E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella, nel Misopogono suo, *Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiam, neque in aulam admitto. Scenam nisi anni principio, præ animi mei stupore, tanquam pauper agricola tributum aliquod pendens iniquo domino: ac tum quoque cum illuc introiui, similioresum detestantibus eos ludos, quam spectanti*. Silla all'incontro, che fu vn vizioso, era impazzito delle Comedie in maniera, che come scrisse Nicolò Damasceno, donaua del publico à i comedianti entrate, e poderi con larga mano.

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. Q. XXII.

Solum remedium insidiarum esse, si non intelligantur; disse Cornelio Tacito parlando d'Agrippina, che il tradimento vlatole da suo figliuolo voluea dissimulare. La via più facile di schifare vna congiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine, la quale hauendo penetrato, che Annone dissegnaua di far morire il Senato, e i primi della Città in vn conuito, che s'hauera da fare per le nozze di sua figliuola, finse di non saperlo, ma di voler prouedere ad vna cosa di mal'esempio, che non p'rorisse abuso nella Città: E prima del di delle nozze publicò vn decreto, che in conuito alcuno non si potesse spendere più d'vn tanto, ne inuitar più di tante persone; restringendo in guisa la spesa, e il numero de' conuitati, che Annone non poteua far nulla. L'istesso fece il Senato Romano, hauendo inteso, che due legioni delle sue mandate in difesa de' Capuani contra i Sanniti haueuano per la scarsezza delle paghe congiurato d'opprimere i Capuani medesimi: peroche fingendo di non saperlo ordinò secretamente a Rutilio Consolo, ch'anch'egli il più che si poteua dissimulatamente vi pigliasse rimedio; accioche essendo in tanto numero i congiurati, nel vederli scoperti non si mouessero a disperato furore; non si trouando cosa più potente contra vn Signore, che'l suddito disperato. All'incontro il Duca d'Atene, quegli, che si fe tiranno in Firenze, intendendo che gli era stata ordita vna congiura contra, senza esaminar più auanti la cosa, se pigliare vno de' congiurati, il che eccitò gli altri a prender subito l'armi scopertamente, e a leuargli lo Scato. E l'istesso interuenne a Guglielmo de' Pazzi Comessario in Valdichiana; il quale hauendo inteso, che in Arezzo v'era congiura per leuar quella Città a' Fiorentini, senza altro preparamento, e consiglio se n'andò là, e fe subito pigliare vno de' gli imputati; il che veduto gli altri presero l'armia furore, e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo, fecero ribellare la Città assai più tosto di quello, ch'era il loro disegno.

Egli è vero, che quando le congiure son deboli, e si conoscon per tali, allora senza riguardo alcuno si possono opprimere. Ma meglio sarà se i Principi, e le Republiche hautanno sempre l'occhio a trastornare, e impedir quei principi, che possono cagionare le congiure; imperoche come disse Demostene,

Causa

Cauere insidias magis necessariū est, quam insidiatores plerisci. E questo ageuol-
 mēte succederà loro, se temeranno altrettanto quelli, che onorano, ed esaltano,
 quanto quelli, che ingiuriano, e deprimono; nō essendo minore il desiderio del
 dominare, che quello della vendetta. E però deono i Principi sēpre hauer l'oc-
 chio a porre gli amici, e fauoriti loro in tal grado, che da quello al supremo vi
 sia interuallo, e qualche cosa di mezzo da potere desiderare. Tiberio Impe-
 radore, che fù sì astuto, hauendo alzato a dismisura Sciano (non sò se me-
 no astuto, o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per
 leuargli l'Imperio, vedendo, che altro non gli mancava, che quello. E l'istef-
 so pure interuenne a Seuero di Plauziano suo fauorito. Iacopo d'Appiano da
 Pietro Gambacorta Signore di Pisa alleuato, e fatto grande, e riputato da lui,
 per ricompensa gli tolse poi finalmente lo Stato. Così Pandolfo Petrucci fatto
 da' Sanesi Capitan della piazza, accioche per sicurezza de' suoi nemici ha-
 uesse quella continua guardia di soldati; non molto dappò se ne ferui ad oc-
 cupare la tirannide della Patria. E l'istefso pure si legge, ch'era auuenuto già
 prima a gli Ateniesi, quando eglino concedettero la guardia a Pisistrato lor
 cittadino. Però saggiamente la Republica di Vinegia ad alcuno de' suoi No-
 bili non dà eserciti da condurre in terra ferma, ne permette loro l'arbitrio li-
 bero di gente armata, accioche non le interuenga come a i Romani con Giu-
 lio Cesare.

*Se l'occupar la libertà della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole,
 e onorata. Q. XXIII.*

VTile per accidente forse potrà essere alcuna volta l'occupar la libertà del-
 la patria: ma lodeuole, e onorato non farà egli giammai, ne conforme
 la Christiana pietà. Vtile fù alla Republica di Roma già guasta, e diuida in fa-
 zioni, che Ottauiano se ne facesse Signore, e la rimettesse in pace: ma non
 però già fece egli azione, ne lodeuole, ne onorata: anzi in questo fù molto in-
 feriore a Silla suo antecessore, il quale sfogata ch'egli hebbe l'ira contra i ne-
 mici suoi, depose la dittatura; *Honestum est, quod, cum propter se eligibile sit,
 laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della Retorica. Ma chi farà co'ui,
 che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun
 tempo eliggibile? Poiche dalla parte dell'occupante non può esser, se non
 tirannide (se tiranno è quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi)
 come è comune opinione, e come lo dice chiaro Aristotile nel 10. del 5. del-
 la Politica. E dalla parte de' gli occupati non può esser, che generale afflizio-
 ne d'vna Città, e d'vna Republica, alla quale in ragion di patria si sia obbli-
 gato di portare ogni rispetto, e ogni reuerenza; e di posporre al suo utile non
 pure i nostri gusti particolari, ma la propria vita etiam: Onde Cicerone
 2. de leg. *Respublica nomen est, ait, vniuersa ciuitatis, pro qua mori, &
 cui nos totos dare; & in qua omnia nostra ponere, & quasi consecrare debemus.*
 Però se la tirannide è cosa lodeuole, e onorata, e s'egli è onorato, e lodeuole l'af-
 fliggere la patria sua, e farla schiaua sotto pretesto d'utile non richiesto, e non
 voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole, e onorato il carcerare il
 padre, e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche manca-
 mento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di

Solone, che proposero nuoue leggi, e nuoue maniere di gouerno migliori, e indussero piaceuolmente i cittadini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza, *Si ius violandum, regnandi causa violandum*. La patria è più che madre, e se non è lecito fare schiaua la propria madre per qualunque errore, ch'ella cometta; tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo gouerno. E all'esempio, che portano alcuni dicendo, ch'il far morir gli huomini è cosa cattiuu di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e gli assassini, per l'utile, che ne risulta al publico, si risponde, che'l castigo non tocca l'inferiore a darlo, ma al superiore; e però quando il Principe, e la Republica fanno morire vn cattiuo suddito, o lo fanno schiauo su le galee, fanno l'vficio loro; e ne meritau lode, perche esercitano la virtù della giustitia: ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vficio suo. Però tanto maggior biasimo, e castigo meriterà, voleado uccidere, e fare schiaui i suoi superiori, e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: percioche in cambio d'esercitare vna virtù, esercita vn nefandissimo vizio, che è l'impietà. Il perche vediamo, che questi tali, come rei di lesa Maestà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si hà da riguardare, se dall'azione loro ne poteua risultare alcun'utile; perche ella è di forte cattiuu in se stessa, che ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e non merita, che s'habbia considerazione à cosa alcuna, quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La liberta dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono, che ne possa far la natura: però che vn cittadino priuato tenuto a chiuder gli occhi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tiranno de' propri parenti, ed amici, io non sò immaginarmi alcun caso, che possa vn così fatto eccesso basteuolmente scusare. E marauigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Cesare, ma lodarlo eziandio: che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidigia di regnar lo spigneua, ei doueua (vinto ch'egli hebbe Pompeo) estirpar le male piante; correggere gli abusi veri, e rinouando gli ordini trasandati, e dismessi ritrar la Republica verso il suo principio; quasi vn nuouo Camillo ristauratore della sua patria: e poi deponer l'armi, e la Dittatura, come fe Sila: e non fortificarli in possesso, e mantenerla suggetta, come tiranno: *deceat enim carioreu nobis esse patriam quam nosmetipsas. Nec potest cuiquam male de Republica meriti iusta esse causa*; soleua dir Cicerone.

Se il buon Principe, e l'huomo da bene siano lo stesso. Q. XXIV.

A Ristotile nel 2. del 5. delle Morali a Nicomaco gran differenza pose tra l'huomo da bene, e'l buon cittadino. L'istesso possiamo dire, che sia tra l'huomo da bene, e'l buon Principe. L'essere huomo da bene riguarda il seruar pienamente i precetti della legge diuina: l'esser buon Principe riguarda il comodo, e l'utile d'vno Stato. L'esser huomo da bene ricerca gli atti interiori, ed esteriori: ma con gli esteriori soli si può esser buon Principe. Gli ordini di

ni di Cesare, e quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo da bene richiede la total separazione dalle cose del mondo; e la perfezione del Principe ricerca vna totale applicazione al commodo de' sudditi, e all'utile dello stato; cose tutte, o la maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse per riuscire assai meglio vn'huomo di mediocre, che di perfetta bontà; come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vmana prudenza. Aristotile nell'11. del 5. della Politica parlando del Principe, disse, *Insuper moribus talen esse, vt recte se habeat ad virtutem; vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus*. Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezzana bontà non possa essere gran Principe. Francesco Piccolomini nel 2. capo dell'ultima parte delle sue Morali mostrò con ragioni, e con autorità di Platone, e d'Aristotile, qual differenza sia tra l'huomo da bene assolutamente, e'l buon cittadino, e'l buon Principe, notando, che restauano eziandio esclusi dalla bontà civile i più perfetti Religiosi contemplatiui, e ritirati dal mōdo, come inesperti ne' maneggi del publico, intorno a quali la prudenza del Principe, e del buon cittadino particolarmente versa. E Platone pure, come anche si legge in quelle definizioni, che dall'opere sue furono da Speusippo raccolte, diffinì il buon Principe. *Secundum leges imperans nulli subiectus, irreprehensibilis, civilis ordinis institutor*. E l'huomo civile: *Peritus eorum, quæ ad Reipublicæ administrationem pertinent*. Ma l'huomo da bene lo diffinì, *Qui huiusmodi est, vt homini bona reddat*. Si che si può vedere, quanta differenza dall'vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi Filosofi grandi: Intendendo sempre de' gli Stati, e delle Republiche praticabili: Percioche non hà dubbio, che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo da bene, e'l buon Principe, e'l buon cittadino farebbono il medesimo in lei.

Se sia peggio per vno Stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. Q. XXV.

INerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur, disse Tacito di Vitellio Imperadore esempio di vituperio, e di scherno. Per lo contrario scriue Suetonio, che Domiziano Principe crudelissimo fù pianto dalle prouincie dopo la morte; percioche i magistrati, e gli vfciali non furono mai in altro tempo così giusti, e circospetti pel terror, che n'hauuano: E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la seuerità, ch'vsa vn Principe in tenere a freno vn popolo sedizioso, e pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'vn popolo insolente, e sfrenato: il perche s'ingannano fortemente coloro, che vanno lodando, ed esaltando la soperchia bontà d'vn Principe cortese, e semplice, conciosia che tal simplicità senza sodezza, e prudenza sia molto pericolosa: e più assai della rigidità d'vn Principe seuerò, e di proponimento tenace. Dalla facilità, e sciocca simplicità d'vn buon Principe auuiene, che gli vfici, e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori, *qui auaritate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*, come disse Tacito; e sieno vsurpate da' tristi, che ascugano l'entrate dello stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati; e i poteri sieno messi in suggestione de' ricchi; di maniera, che in cambio di vn tiranno, nel surgono le migliaia

gliaia. Oltre che da coral bontà d'un Principe dappoco ne deriva l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi, e l'ingiustizia de' gli vfciali; facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Principe. In somma sotto vn così fatto gouerno il ben publico si riduce al particolare, e tutte le graeuzze soutra i poueri vanno a cadere, nella guisa che i catari in vn corpo male affetto vano sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo Grasso, e Carlo Semplice con la loro insipida bontà hebbero a mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed in contrario fu la fine del Re Francesco Primo quel regno (come notò vn Politico) fù grande, e poderoso, ricco, e ben gouernato; e pure era allora il Re duro, ed aspro con tutti in guisa, che niuno ardiua di chiedergli cosa alcuna: ma le dignità, benefici, e vfici non si dauano, eccetto che à persone meriteuoli, ed onorate; e i donatiui, e le spese eccessiue, e superflue erano in maniera ristrette, che alla sua morte fra tante guerre, ch'egli hauea mantenate, si trouarono più di due milioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà, e facilità d'Arrigo Secondo suo figliuolo, furon ben tosto consumati, con altri quarantadue milioni, ch'egli lasciò debiti, essendofridotto all'ultimo a vendere gli vfici, e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie graeuzze, ch'ei mise a' popoli, e dopo hauer perduta la Sauoia, il Piemonti, l'Isola di Corsica, e le frontiere de' paesi bassi; onde di lui s'hauerebbe potuto dire quello, che disse Tacito parlando d'un altro Principe così fatto, *Apud seueros humilis, ita comitatem, bonitatemque fauentes vocabant, quod sine modo sine iudicio donaret sua, largiretur aliena.* Così parue, che da principio l'Imperador Galieno volesse riuiscer buon Principe per vna certa sua simplicità, e facilità naturale; poi diede in tanta dappocaggine, che contra lui si solleuarono trenta tiranni. E Aureliano Principe terribile, e seuro, che gli succedette, il fè parere in suo paragone vn Sardanapolo. E vero, che se vn Principe sapeffe ritrouar la maniera d'essere amato, e temuto vualmente, colpirebbe nel segno: ma perche questa è vna di quelle concordie, che sono rare al mondo; se in vno de' due estremi si hà da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che meno a lui, e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo; percioche la soperchia piaceuolezza, e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far solleuare i nobili auuezzi a viuere licenziosamente, e a non istimare il Principe; come a' di nostri auuenne ad Arigo Terzo Re di Francia, quegli, che poi fu ammazzato così infelicamente. Aggiugnui, che il legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre, che non è quel del timore: perche l'amore riguarda il comodo altrui; ma il timore tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse vn Politico, ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza dell'Imperator Giuliano nel Misopogono, *Leuitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat;* E però leggiamo ne gli Apostemi, che Filippo Re de' Macedoni, *Alexandrum filium demonere solebat, vt cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires, ac robur sibi pararet; dum liceret alio regnante esse humanum.* Accennandogli, che fatto Re, gli conueniua poscia mutar registro.

Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudatari, o nò. Q. XXVI.

Plù onorata cosa senza dubbio è, che'l Principe habbia feudatari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore di Signori, che l'esser Signore di gente vile. *Ad præfeti laudem subiectorum redundat virtus*, disse Vegezio nel 2. *De re milit.* Ma in materia d'utile, e d'interesse di stato è da vedere, se'l Principe possiede stato sicuro, o nò. Stato sicuro chiamo io quello, che non solamente può difendersi da' nemici, ma che con amore, e senza sospetto de' propri sudditi si mantiene: e non sicuro quello, che col terrore, e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza. Esempio del primo diremo, che sieno i Regni di Francia, e di Spagna; e del secondo la Signoria del Turco. Nel Regno di Francia è meglio, che vi sieno feudatari, percioche que sudditi professano non solamente d'esser liberi, ma Baroni, e Signori; il perche si conuiene, che quel Re li tratti da Baroni, e Signori, e da Cavalieri liberi, e non da schiaui; e che quello in che principalmente premono, cioè i feudi, e le baronie habbiano da essere i premi, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scelta di persone illustri si cauano quasi sempre gli huomini da comando; ne il Re per dare in feudo alcune delle sue terre perde per ciò que' sudditi, che sempre lo riconoscono per supremo Signore; ne allarga l'vbbidienza di que' Baroni, che anzi professano d'esserli più obligati de' gli altri, e hanno per onor grande l'esser destinati a seruirlo. E non dirà alcuno, che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, perche da ignobile, e bassa.

Ma al Turco, che si mantiene Signore per forza d'armi; che hà sospetti ezian dio i propri fratelli; che ha la legge nella spada, e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiaui, e come tali sono trattati da lui, non riesce partito sicuro l'hauer Feudatari, ne persone d'autorità nello stato, che ricusino questo nome di schiauo, e habbiano altri sudditi sotto di loro, sì che in occasione possano hauer seguito di gente, che da loro dipenda, e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore; a cui scemandosi la reuerenza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio. E quello, che diciamo del Turco, il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge, che odiati da' popoli soggetti tengono i regni, e i principati per forza.

Se il Principe dee far proua delle sue forze contra i sudditi. Q. XXVII.

Deu en los Principes como cosa diuina procurar, que no se le alcance todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y valen, por el peligro del desengaño. Così scrisse vn politico moderno, che fu gran segretario, e gran consigliere di stato. Guardinsi i Principi da non lasciarsi pigliar la misura (diciamo noi) del giubone. Ma co' sudditi maggiore pericolo si corre. Ne dee mai il Principe auuenturarsi con essi, se non è sicuro di restar superiore; poiche anche il restare uguale lo fa perdente. Ne solamente si fa sprezzabile appresso coloro, che Phanno prouato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui hanno conosciuto, quanto egli vale, e può. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell'Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente carentato tanti anni co i ribelli di Fiandria. E perche forse

forse alcuno in questo particolare desidera qualche cosa di più; con doppio riguardo si può considerer questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che d'anno in anno hà fatto il Re contra que' solleuati, ognuno dirà, ch'egli hà proceduto con prudenza politica (come hà in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore; ne così piccolo, ch'ei non parebbe bastevole a poter vincere. Ma dall'altra parte se il tempo speso intorno a quella guerra si considera, e lo struggimento di tesori, che vis'è fatto, e'l fine, con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliam dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più vtile, e più onorato partito l'accomodarfi da principio con que' popoli senza far guerra, e conceder loro ogni ageuolezza possibile, e onorata, saluo il dominio. Che solamente, che'l Re hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. Però ben diceua Seneca, che fù Aio d'vn Imperatore precipitoso, e mal consigliato, *quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. Ma ognuno dopò il fatto sà giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio XIII fù mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accomodar le cose di Fiandra, non si fè nulla, perche quel veramente cattolico Re non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune Città, che ora professano manifesta eresia: Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che doueuan seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nuncio Sega mostrò, quanto il rigore fosse medicina inopportuna, e venenosa per l'infirmità di quel corpo, protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Re, e che si farebbe perduto a canne quello, che non si voleua concedere a palmi. Ma non fù dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si credettero, ch'ei parlasse per interesse; che così fosse egli stato falso indouino.

A Tiberio Imperadore quando nell'ingresso del suo principato le legioni d'Vngheria, e di Germania si solleuarono, non venne pensiero d'armar loro vn'altro esercito incontro, perche conobbe il pericolo, e la difficultà; ma per non guastar le cose sicure per le dubbiose, mandò i figliuoli a patteggiare con esse, e a prometter loro ogni soddisfazione, purchè si rachetassero. E quello, che senza dubbio non harebbe fatto il rigore, il fè la piaceuolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli uccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore salvar tutti i puntigli della riputazione, fa perdere in vn punto, e la riputazione, e gli stati: e si fa per disperazione quello, che non si farebbe fatto per odio. *Nullum enim iniustius, & periculosius bellum, quam quod e xtrema necessitas cogit*. Il vedere il nemico troppo ansioso della nostra ruina, ne fa risolvere non solamente di non voler salute da lui, ma di fare ogni sforzo, perche la nostra ruina opprima la sua grandezza. Giovanni Re di Francia, per nõ hauer voluto riceuere in fede diecimila Inglese, che gli si rendueano salua la vita, li mise in tal disperazione, che gli uccisero vn' esercito di cinquanta mila soldati, e fattolo prigione, il menarono in Inghilterra a morire. E Lodouico Conte di Fiandra, che fù l'ultimo innanzi la casa di Borgogna, hauendo ridotti i Gante si ribelli suoi in necessità di domandargli grazia, e perdono, rispose loro superbamente, che gli andassero innanzi inginocchiati con vna fune al collo, che allora dichiarerebbe ciò, ch'ei volesse fare; la qual risposta gli accanì, e inuiperò di maniera, che armatisi in numero

di cinque mila, andarono ad assaltare l'esercito nemico, ch'era di quaranta mila combattenti, e lo ruppero, e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo perduta quasi tutta la Fiandra, a fatica in abito di lauoratore potè saluar la vita. E però ben disse Vegezio nel 3. lib. *De re Mil.* al cap. 21. *Clausis ex desperatione cre-scit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido; libenterque cupit commo-ri, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis laudata sententia, qui dixit viam hostibus, qua fugiant, muniendam.* E però in ogni caso non dee mai il Prencipe ridurre i sudditi a termine di disperazione; ma più tosto valersi del precetto di Caton Censorino, il quale auuertiuua tutti i potenti, *vt parce vterentur sua potestate, quo semper vti possent.*

Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni.

Quisito XXVIII.

ERanui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'hauuano finte certe particolari deità loro, e le adorauano separatamente dall'altre, come Soriani, Germani, ed Egiziani; ma in comune però tutti adorauano Giove, Apollo, Nettuno, Marte, e gli altri di que' tempi, e di quella schiera; ne in ciò eraui chi discordasse eccetto gli Ebrei, i quali adorauano vn solo, e vero Iddio, sprezzando, e abominando le deità comuni; e le particolari di tutti gli altri; il perche in diuersi tempi da diuersi popoli diuersi persecuzioni patirono, fin che all'ultimo per l'istessa cagione da i Romani furono disertati, e distrutti. Ma ne' tempi nostri infinite sono le sette, che non discordano in vn membro particolare, ma nell'essenza, e nel fondamento, Ateisti, Giudei, Maomettani, Idolatri, Luterani, Ariani, seguaci d'Aly, e di Bubacher, iarerpreti, e fondatori di leggi nuoue, e contrarie, e distruttive l'vna dell'altra; sì che non è marauiglia se per questo vengono all'armi. E tanto maggiormente, che da vn lato la Religione nostra Cattolica tiene per fede di far cosa accertissima a Dio distruggendo le sette; e dall'altro i Maomettani non solamente credono questo, ma hanno per precetto nell'Alcorano loro di taccheggiare, e fogggiare, e uccidere tutti coloro, che alla sua falsa legge non crederanno, e di fargli o creder per forza, o pagar loro tributo; doue frà le sette de gli antichi non c'è memoria, che fosse tal credenza, ne tal precetto; giudicando eglino, che tutte le Religioni comunque in apparenza ridicolose haueffero i loro principij su qualche ragione fondati, e fosserò tutte generalmente grate, ed accette a Dio. Fabbio Benuoglianti in vn suo discorso trattò più a lugo questo medesimo dubbio: Ma in effetto il punto consiste nell'essere oggidì le Religioni distruttive l'vna dell'altra cò ferma opinione, che tale distruggimento appo D I O acquisti merito; cose che non credean gli antichi, eccettuando (come hò detto) gli Ebrei; E però vn solo caso di guerra si legge in Plutarco, succeduto per causa di religione tra quei di Cinopoli, e quei d'Ossirinchi popoli Egiziani; e questo perche adorando li primi li Cani, e i secondi il pesce Aco, i Cinopoliti hauendo presa vna quantità di quei pesci se li mangiarono: onde gli Ossirinchiti riputando ciò fatto in loro dispregio, anch'essi presa vna quantità di Cani gli uccisero, e sacrificarono al pesce loro: e quindi venuti all'armi erano per rimanere, o gli vni, o gli altri distrutti, se i Romani non vi s'interponeuano: Come a' di nostri in Parigi regnando Carlo Nono i Cattolici in vn giorno determinato distrussero gli Vgonotti.

Se sia

Se sia più utile per vn Principe la neutralità, o la confederazione.

Quisto XXXIX.

IL Principe confederato sempre è soggetto a i pericoli proprj, e a quelli del compagno; ed essendo la perdita, e'l danno comune, il frutto della vittoria si rimane a quel solo, in fauore del quale egli piglia l'armi. Oltre, che gli bisogna dichiararsi nemico di Principe tale, che forse mai non l'offese, e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia, con esser mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è Principe maggiore de' vicini, non mette conto la neutralità, *qua neque amicos parat, neque inimicos tollit*, come già disse appresso Liuius vn Capitano de' Sanniti. Ferdinando Re d'Aragona non seppe ritrouare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d'Albret, che persuadergli, a starli neutrale fra lui, e'l Re di Francia, affinche venendogli'l bisogno, fosse anch'egli poi abbandonato da quel Principe, come gli auuenne. E Teramene nella guerra del Peloponesso, e ne' tumulti de' gli Ateniesi essendo stato cheto senza fauorire ne vna parte, ne l'altra, fù poi anch'egli abbandonato da tutti, e lasciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Principe si trouasse collegato con amendue le parti, e di loro comune uolere, e soddisfazione si stesse neutrale, allora può crederli, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si collegar mai con vn più potente di se a danno d'vn'altro potente, se la strettezza della richiesta, o la necessità propria non istigne; e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i Fiorentini nella mossa di Luigi Re di Francia contro Lodouico Sforza Duca di Milano: percioche richiedendogli il Re in quella occasione d'accordo (come narra il Buonaccorsi ne' suoi Diari) gli Ambasciatori della Republica, ch'erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch'ella si stesse neutrale, e che'l Re l'accettasse in protezione, e la mantenesse in istato, e fù dato tempo vn mese alla Republica a ratificar questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d'alcuni, che fauoriuano il Duca; il Re frà tanto passò armato in Italia, e quando fù sul feruore della vittoria, i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi: ma il Re si fè beffe di loro, e se vollero pace da lui, e conseruazion dello Stato, gliela fè costar di molt'oro, e di molti trauagli; e forse anche peggio sarebbe loro incontrato; se il Duc Lodouico hauesse hauuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni firmate in Francia, e harebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che haueuano tenuto in sospensione, credendosi di gabbare amendue le parti; non essendoci cosa più pericolosa per vno stato debole, che la irrisoluzione in così fatti accidenti: percioche il potente vincitore vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio, e dichiara nemico, chi non gli è stato amico. E però ben diceua Aristeno Pretore de' gli Achei, *Romanos aut socios, aut hostes habere oportet, media via nulla est*, consigliando, che non si aderisse alla richiesta di Filippo, che gli esortaua a starli neutrale, secondo il testimonio di Liuius. Agellio nel 12. del 2. fa menzione d'vna legge di Solone; che metteua pena il bando, e la confiscatione de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E ciò non tanto, cred'io per la cagione, che assegna in quel luogo Agellio, quanto perche Solone

Solone preuide, che i ricchi, e potenti più tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s'interporrebbero sempre per la comune concordia. Oltre che anche così veniu ad assicurare meglio la libertà della patria; leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre che due fazioni si battono l'vna l'altra, sogliono acquistare eminenza sopra amendue, e diuenire arbitri delle cose conforme al prouerbio, *Inter duos litigantes tertius gaudere solet.*

Se sia meglio per vn Principe, l'hauere Stato grande, e pouero, o mediocre, e ricco. Q. XXX.

LO Stato, quando è pouero, non è molto desiderato da gli emuli, perche niuno arifchia volentieri i tesori, e le forze, doue non spera guadagno: e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non haueuano che perdere: e Dario primo, che andò loro contra con vn esercito così grande, con molto poco vtile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno v'è in Tartaria a guerreggiare. Di maniera, che gli Stati poueri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' Principi, e dall'auaritia de' soldati stranieri. Quei di Riga essendosi ribellati all'Imperio, e sentendo, che Carlo quinto disegnaua di mouer loro guerra; gli fecero intendere, che s'egli passaua in Liuania con esercito numeroso, ogli' farebbon morir di fame; ma se con poca gente, non haueano paura di lui. Abbonderà anche più di sudditi il Principe, che hauerà lo Stato grande; e que' sudditi essendo poueri, faranno industriosi, atti alla fatica, assuefatti al disagio, e ottimi soldati, esercitati, e disciplinati che sieno; sì che l'andargli ad assaltare in casa loro, farà vn metterli a manifesta perdita, come interuenne a Ciro contra Tomiri, a Crasso contra Surena, e a Varo contra d'Arminio. E più tosto da' sudditi tali s'auranno da sperare acquisti, che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni pouere si è veduto, Hunni, Gotti, Vandali, Schiauoni, e Turchi, che usciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche prouincie di tutta Europa. Dall'altra parte se si considera bene, è molto più desiderabile vno Stato mediocre, e ricco; poiche se lo stato è pouero, il Principe farà pouero anche egli, e se bene haurà gente, non haurà però danari da mettere insieme eserciti, ne da mantener fortezze, e presidii, e farà Signore d'vna moltitudine di gente inciuile, e rozza, senza legge, e senza freno; peroche doue non è la speranza del premio, manca il timor della pena, ne frà gente mendica possono fiorir l'arti, e le discipline, come hora vediamo in Russia, Moscouia, Laponia, Tartaria, ed Elvezia, popoli tutti, che da vn poco di bestiamie in poi, non hanno ricchezza, ne industria di sorte alcuna. E benchè di così fatte nazioni qualche volta ne siano uscite alcune a guerreggiare, e a fare acquisti; non sono però uscite per aggiugner nulla all'antica possessione, ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi, doue potessero viuere; essendo che questi tali potendo viuere in casa propria, d'ordinario non escono, o se pur escono, nol fanno per vtile de' Principi loro deboli, e poueri, ma per esser pagati da' ricchi vicini, che li chiamano in aiuto; come oggi fanno i Tartari, e gli Suizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a rischio, per acquistar per altrui. Doue per lo contrario il Principe, che ha Stato, e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori; fa le guerre offensue, e defensue de' suoi danari; non bastandogli i sudditi, conduce soldati forestieri; e per pace, e per guerra sempre può viuere armato. Non
gli

gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo Stato anche senz'armi impe-
roche i popoli circonvicini, che sono poveri, e hanno bisogno di lui, molte
volte gli si vanno di propria volontà a soggettare, per essere aiutati da lui, e
partecipare delle ricchezze sue; doue il povero niuno il guarda, ognuno il
fugge, sappiendo, ch'egli non hà che dare; e che non si può se non perdere
con esso lui.

*Se i sudditi potenti, e capi di fazione, quando sono sospetti, i Principi
li debbiano spegnere, o accarezzare. Q. XXXI.*

ALCUNI moderni Politici hanno tenuto per massima ferma, che quando il
Principe hà sospetta qualche persona potente, e di fazione nello Stato,
ch'egli possiede, la debbia spegnere, o accarezzare. La qual massima in amen-
due i capi si ritroua fallace; e n'addurrò gli esem pi d'vna stessa prouincia. Quà-
do sotto l'Imperio di Galba fù morto Fonte o Capitone in Fiandra, dice Corne-
lio Tacito nel 1. dell'istorie, che Vitellio creato Imperatore volle ad istanza
dell'esercito vendicar la sua morte: della quale perche erano colpeuoli Cri-
spino Centurione, e Giulio Ciuile Baron principale in Olanda furono pigliati
ambidue, *Sed vt piaculum obiectus est Crispinus, qui se sanguine Capitonis cruen-
tauerat; eoque & postulantibus manifestior, & punientis v'lior fuit. Iulius vero
Ciuilis periculo exemptus, prapotens inter Batanos, ne supplicio eius gens fer ox a-
lienaretur.* E nondimeno poco dopo Ciuile per quella, e altra simile ingiuria
d'essere stato fatto prigioniero, e dichiarato per huomo sospetto, non solamente si
ribellò da Vitellio, ma dall'Imperio; ammazzò due legioni, due ne tirò in suo
potere; sollevò la Germania; te ribellare la Francia; e di Fiandra, e d'Olanda
cacciò l'armi, e il nome Romano. Adunque non basta l'accarezzare, quando si
mostra che si fa per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'esempio
moderno del Duca d'A lua, il quale essendo al gouerno di Fiandra, e hauendo
sospetti i Conti d'Agmonte, e d'Ornos, principali Signori in quella prouincia, li
fece pubblicamente decapitare; il qual atto irritò di maniera que' popoli, che
fatti capi quei della Casa di Nassau, si solleuarono contra il Re loro con vna
guerra ostinata di sorte, che è durata più di quaranta anni; e finalmente hanno
patteggiato del pari, hauendo messe in libertà Olanda, e Zelanda, e molte ter-
re, che vbbidiuano prima. Adunque non basta spegnere i sudditi sospetti, quàn-
do con la lor morte s'inimicano i popoli, e si lascia loro altro capo. Il perche in
così fatte occasioni, quando i popoli non sono soggiogati, e disarmati in ma-
niera, che non possano solleuarli per la morte di quel tale, e trouarsi vn'altro ca-
po da loro, deuono i Principi imitar l'esempio d'Ottono, che hauendo in poter
suo Mario Celso huomo insigne, e capo della fazione di Galba, e sappiendo, che
se lo faceua morire, s'acquittaua l'odio di Roma, e di tutta Italia, e se non lo fa-
ceua morire, ma lo dichiaraua per sospetto, dubitaua, che quell'huomo valo-
roso non si dichiarasse egli nemico aperto, e passasse nella fazione di Vitellio;
per deuiare ambidue questi incontri, dice Tacito, *Quod Ottho non quasi igno-
sceret; sed ne hostis metum rei conciliations adhiberet, statim intra muros anicor-
habuit, & mox bello inter duces delegit.* E questo fù veramente vn'accarezza-
re, e non quello di Vitellio, che senza raddolcire a Giulio Ciuile il dolor della
prigionia, li lasciò per timore, che non si solleuasse l'Olanda.

*Ma se che alle volte i sospetti, che da il suddito potente sono grandi, e peri-
colosi*

colosi al Principe; e sarebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno; Potrà il Principe in così fatti accidenti valersi dell'esempio di Nerone, il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea, ch'era prima stata sua moglie, sotto spezie d'onore il mandò fuori di Roma al gouerno di Portugallo. Però se anche il Re Cattolico, quando il Conte d'Agmonte gli fù sospetto, il leuaua di Fiandra, dandogli per spezie d'onore qualche gouerno in Italia, o in Ispagna; o si sarebbe obligato quel Barone in guisa, che haurebbe deposto qual si voglia mal'animo; o l'haurebbe ristretto in luogo, doue non haurebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero, e non si sarebbe dato alla nazione Fiaminga sospetto alcuno, il cui fauore lo faceua potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola, e non hà aderenze di popoli, ne di parentadi, allora si veramente, che'l Principe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto, che mettersi in necessità di tenergli continua guardia. Nel che parue mancasse Giustino Imperatore nella persona di Narsete Eunuco, dopo che Sofia l'hebbe esacerbato. Intendesi questo però, quando il sospetto sia tale, che meriti per giustitia la morte, e sia da sufficienti indici conuinto; e non sia vna sola immaginazione, o vn vano capriccio del Principe senza alcun fondamento: come erano quelli di Tiberio, e di Domiziano, che temeuano la virtù, e'l valore, e non la perfidia de' sudditi.

Nell'istorie di Teofilato Simoccata si legge vn'esempio, il quale, perche fa molto a proposito di quanto habbiamo detto, non lascierò di porlo. Ormisda Re de' Persi guerreggiando contra l'Imperador Maurizio hauea dichiarato Generale dell'impresa Baramo, il più fauorito Barone della sua Corte. Baramo andò, e combattè, e fù rotto, e'l Re trattandolo da codardo mandò a donargli vna veste da donna. Baramo accanito dall'onta, scrisse vna lettera al Re, e mise nel soprascritto, Ad Ormisda figliuola di Costoa. Per la quale ingiuria commosso il Re lo dichiarò nemico, e gli spedì contra vn'esercito guidato da Sarame: ma Baramo hauendo rotto Sarame voltò l'armi contra il Re, e lo fece prigione, e gli tolse il Regno.

Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe. Q. XXXII.

N*Ec multo post clades rei naualis accipitur, non bello (quippe haud alias tam immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus.* Queste sono parole del quindicesimo de gli Annali di Tacito, le quali ne danno materia d'investigare, se il ministro dee sempre puntualmente vbbidire i comandamenti del Principe, non ostante, che potesse far meglio; o che vedesse di far male esequendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire si misero nel mar fortunoso a pericolo manifesto, e perderono l'armata.

Alcuni hanno distinto dicendò, che, o si hà da fare con vn Principe terribile, e bestiale, com'era Nerone, o con vn prudente, e discreto; e che nel primo caso si dee puntualmente vbbidire, percioche vn Principe così fatto non vuole, che essere vbbidito, bene o mal che ne segua; ma che nel secondo caso il ministro potrà pigliarsi qualche licenza di trasgredire, quando s'accorgerà di far male vbbidendo, o di poter far meglio non esequendo gli ordini così per appunto.

Altri hanno detto, che se il comandamento del Principe non è contratio alla leg-

La legge di natura, il ministro lo dee puntualmente vbbidire, benchè egli fosse contrario al diritto delle genti, il quale può essere alterato, e mutato dalla legge civile. Percioche quantunque il Principe prometta d'offeruar le leggi dello Stato, non dee però il ministro lasciar d'vbbidirlo, s'ei vuol mancar di fede: poiche non tocca a lui di giudicare, se'l Principe fa bene, o male a non offeruare quelle leggi, alle quali volendo ei può derogare: tra questi fù anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più sicura dottrina hanno distinto dicendo, che o si tratta di cose pertinenti all'interesse del Principe, o pertinenti all'interesse de' sudditi. Se pertinenti all'interesse del Principe solamente, come era quella di condurre vn'armata da vn porto all'altro in tempo di pace, sempre il ministro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini, che dà il Principe nelle cose di suo interesse, chiara cosa è, ch'ei li reputa sempre i migliori, e che alterandogli, o si fa peggio, o meglio; se peggio, il ministro è spedito; còciosiache sempre il Principe gl'imputerà, che ciò sia auuenuto, perch'egli non hà voluto vbbidire. Se anche fa meglio in ogni modo il Principe, o dirà, che non si curaua di quel meglio, o haurà opinione, che l'istesso sarebbe succeduto esequendosi gli ordini suoi, e castigherà il ministro, o almeno l'haurà in odio per non l'hauere vbbidito: imperoche l'vbbidienza è quel solo cardine, sopra il quale si gira tutta la macchina de' Principati, e de' Regni; e spiantato quello ogni cosa ruina: E però dicesi, che Cangio, quegli che fondò la monarchia de' Sciti, non volle mai accettare il Regno, se non dopo ch'ei comandò a tutti i Baroni, che vccidessero vno de' loro figliuoli, e che fù vbbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro, se non perche Cesare prima, e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'vbbidienza al Senato, e non vollero deporre gli eserciti, quando fù loro commesso. Sarebbe però, cred'io, da distinguere intorno alla lontananza, o presenza del ministro; poisciache molte volte si danno ordini a' ministri lontani, i quali non si possono, ne si deono in alcuna maniera vbbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all'interesse de' sudditi, e di giustizia; o le riguardano la roba, o la vita de' medesimi sudditi: S'elli riguardano la roba, e che'l ministro non sia più che certo, che gli venga comandata vna mera ingiustizia, dee puntualmente esequire senza volere interpretare i sensi nascosti del Principe, quando anche a lui parebbe di far male, non essendo egli che semplice esecutore, e potendosi sempre tal'esecuzione ritrattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia; e che'l Principe comandi ad vn suo giudice, che faccia morir qualche huomo onorato, e di buona fama sotto pretesto, ch'egli habbia commesso qualche delitto, del quale consti a quel tal giudice, ch'egli sia innocente; Rolando della Valle, e il Grammatico ne' consegli loro conchiudono, che quel tal giudice nõ debbia farlo; percioche nelle cose contra il *ius diuinum*; o contra il *ius naturæ*; o contra il *ius gentium* i ministri non sono tenuti a vbbidire. Ma fallirebbe però questa regola, quando il reo fosse qualche assassino famoso; o che il delitto fosse atrocissimo, e che in altro modo la giustizia non potesse hauer luogo; o che il Principe ciò comandasse con partecipazione del suo consiglio: Imperoche in tal caso si hà da presumere, che'l Principe sappia egli nel suo segreto, che può farlo legittimamente morire. Fallirebbe anco tal regola, quando il ministro non sapesse di certo, che'l Principe gli comandasse vna cosa iugusta; perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Principe giusto: che così anche tiene il Felino nel Cap. *Pastoralis, De off. iud. deleg.* In somma fanno gran differenza i Dottori tra l'esecuzione ritrattabile nelle cose civili, e l'irritabile

terribile nelle cose criminali scusando nella prima il ministro, e condannandolo nella seconda, se scientemente egli esequisce un'ordine ingiusto.

*Che sia peggiore per un Principe, la prodigalità,
o l'auarizia. Q. XXXIII.*

ID presuppongo un Principe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli, che s'impegnano, e si consumano di maniera, che poi il Re fa loro vender gli Stati: percioche in questi non hà dubbio, che la prodigalità è di gran lunga peggiore.

Dato adunque un Principe libero, e grãde, pare da dire, che sia peggiore l'auarizia: imperocche la prodigalità è vizio benefico, che gioua a tutti, eccetto a colui, che l'usa, riducendolo in pouertà de' beni della fortuna, ma l'arricchisce dall'altra parte d'amici. La onde il Principe con essa acquista la benignità de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si susserano per aiutarlo; doue per lo contrario l'auarizia è odiosa a tutti, non trattando ella mai, che del comodo proprio, senza hauere all'altrui danno riguardo alcuno, e tenendo la beneficenza per nemica mortale, cosa in tutto contraria alla natura del Principe; Onde Cicerone nel 2. *De offic. Nul. um est (ait) vitium tetrius auaritia, praesertim in Principibus & Rempub. gubernantibus; habere enim quæsti Rempub. non modo turpe est, sed sceleratum etiam, ac nefarium.* Sergio Galba, che con tanto applauso fu creato Imperadore da chi nol conoſceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, solamente per auarizia d'alcuni pochi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugneshi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'isperienza, e l'età la possono ammedare, e ridurre a segno; ma l'auarizia è incurabile, perche l'età l'aumenta sempre, vedendo noi, che l'auarizia è propria della vecchiezza; onde Aristotile nella del 4. delle Morali a Nicomaco, *illiberalitas incurabilis est; nam senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur; magisque quam prodigalitas hominibus natura insita est, &c.* Vi s'aggiugne anche la sentenza definitiva dell'istesso Filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in favore della prodigalità, con queste parole, *Merito vero illiberalitas contraria liberalitati: propterea esse dicitur, quod minus malum, quàm prodigalitas est, magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate, de qua superius iam diximus.* Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e più dannoso al Principe, che non è l'auarizia; riducendolo in necessità per hauer da spendere, e da donare, di ricorrere a mezzi enormi, e tirannici, mettendo imposte, e gabelle illecite, e balzelli a' sudditi, e usurpando, e rapendo i beni de' ricchi: onde in cambio di liberale molto spesso diuenta sacrilego, e ladroue. E per questo Biante nelle leggi, ch'ei diede a' Prianesi, ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Principe Prodigo, o distrugge il regno, o diuenta tiranno. E quantunque la prodigalità paia vizio benefico, non beneficia ella però se non buffoni, ruffiani, parafiti, adulatori, e altri di simil fatti, che non meritano d'esser beneficiati; anzi il beneficiarli è fare un malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era vizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno souera l'altre dominio, e alla correzione, che ammette la prodigalità, doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli più sopra, che'l prodigo cinsieme avaro. *Plerique prodigi sicut dictum est, etiã unde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.*

T
liberales.

liberales. E auuenga che paia, che'l donare acquisti la beniuolenza comunè; non è però vero, quando si dona a gl'indegni; anzi ciò muoue a sdegno gli huomini di valore, e di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli, che vorrebbero distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore; e niuno hà compassione a chi hà consumato il suo malamente. E molto più odiosi furono Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Galba, e Vespasiano, e Pertinace colla loro auarizia. Aggiugnesi, che non solamente per la persona del Principe, ma per l'interesse eziandio dello Stato è molto più perniziosa la prodigalità: Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, e impegnando i beni della corona, non solo fa adno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouederfi, e resta abbandonato da tutti, ma trasmette a' successori l'istessa necessità, che non fanno doue voltarsi trouando esauista ogni cosa. Ma il Principe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotto in necessità può valersene, e difender se stesso, e lo Stato; o se a lui non viene l'occasione, lascia vn grand fondamento a' suoi successori, senza che habbiano da grauare i popoli. Lodouico Vndecimo Re di Francia fù stimato Principe prudentissimo, e si legge di lui, che haueua in guisa ristretta la spesa di corte, che si seruiua del Barbiero per Ambasciadore, e del Medico per Segretario; e portaua in vn cappello tutto vnto vna medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fù trouata ne' libri della spesa di casa vna partica di venti soldi per vn paio di maniche noue messe ad vn giubbone vecchio del Re; e vn'altra di quindici quattrini per fargli racconciar gli stiali. Nondimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare, e d'Alessandro, e d'altri, che furono più tosto prodighi, che liberali, e con quel tenore di vita fecero cose grandi, si dice; Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta: ma per conseruarsi vno Stato, sia tirannico, o legittimo, l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quando si fanno acquisti grandi, e si può donare l'altrui, chi vuol mantenersi l'amor de' soldati, e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale, ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare, presto si rimarrebbe in asciutto. Però mentre Cesare aspiraua alla tirannide di Roma, e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a dismisura metteua conto. Ma a Lodouico Vndecimo, che haueua lo Stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato, e sicuro, tornaua meglio l'essere auato, e cumulator di tesori. E però ben disse Tacito di Vitellio dissipatore, *Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, qua, ni modus adsit, in exitium vertuntur*. Doue per lo contrario scriue Lampridio d'Alessandro Seuero ottimo Imperatore, *quod erat ad aurum colligendum attentus, ad seruandum cautus, ad inueniendum sollicitus; sed sine cuiusquam excidio*, perche veramente, quando l'auarizia hà congiunta l'ingiustizia, e la crudeltà, anch'ella diuenta insopportabile mostro.

Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto.

Quisito XXXIV.

AD alcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere, che l'esser creato Principe, non solo per quella nobiltà, e splendore, che dal ventre della madre si porta, che da se basta a far riuerire, e onorar da tutti, doue chi

chi nasce priuato, e pouero, prima che giunga al Principato, a mille necessità, a mille dispreggi, e a mille incontri è soggetto) ma anche perche il Principe nato serua sempre vn'istesso tenore di vita felice, a cui non manca mai cosa alcuna, abbondando a' Principi di continuo ricchezze, onori, comodi, e gusti. Di maniera che si può dire, quando si fa paragone tra la vita del Principe nato, e quella del Principe fatto, di contrapporre vna vita tutta felice ad vn'altra felice solamente per vna parte. Ma in contrario si dice, che quantunque la felicità della vita del Principe nato sia più continuata in se stessa, nondimeno a riguardo di chi la gode, a quella del Principe fatto resta di gran lunga inferiore, il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui, che non sa, che sia l'esser soggetto, e comandato, il patir disagi, il soffrir dispreggi, il non poter conseguire, il non hauer da spendere, non conoscendo gl'incomodi della vita priuata per quelli che sono; per consequenza non stima ne anche gli agi della signoria per quello, che vagliono; e non riconosce per felicità la vita, che gode, hauendola dalla natura, e non dalla fortuna; come io non riconosco per felicità il vedere, hauendolo dal nascimento: ma s'io fossi nato, e viuuto cieco per qualche tempo, e qui hauessi cominciato a vedere, credo bene, che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Principe, che si rimira addietro, e considera quel, ch'egli era, e patiuo; e quel ch'egli è di presente, e gode, non può fare, che tutto non si commoua, e non giubili; come leggiamo di Lisimaco, che di priuato Capitano fatto Re di Tracia cominciò a solleggiar d'allegrezza, dicendo, che colla punta della lancia ci toceua il cielo, poiche i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro, ch'erano presenti, ridendo, appartianci, disse, che costui non pertugi il cielo, e ne faccia cadere qual cosa addosso.

Vi s'aggiunge che oltre, che il Principe nato non gusta tanto della felicità del principato, quanto il Principe fatto, perche è nato in essa, sente anche molto più al viuo i disgusti, e le sciagure, che non fa egli, perche gli sono insolite, e perche non ha ricompensa dalla fortuna, non riconoscendo il nascimento da lei; talche di qualunque accidente sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande, e manifesta ingiustizia. *Regibus aqua, ne dum insolita sunt,* disse Cornelio Tacito. Ma il Principe fatto che è abituato nelle miserie, venga che vuole, quando ei lo contrappone alla felicità del Principato, sempre gli pare, che la fortuna gli ne faccia derrata. *Satis sibi nominis, satis posteris sui nobilitatis questum, post Iulios, Claudios, Seruios, se primum in familiam aquam imperium intulisse,* disse Ottone, mentre si preparaua alla morte, consolando il Nipote, che lo piagneua; Onde il Cardano nel libro *De sensibus, Videntur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maiore frui delectatione, quia maiore tristitia afficiuntur.* E di sopra argomentando hauea detto, *Delectatio, ac voluptas necessario in aliquo sensu sunt: sensus autem omnis cum mutatione est; mutatio autem ex contrarijs: igitur, vel ex bono in malum, & hac est tristitia; vel ex malo in bonum, & hac est delectatio.* E par molto a proposito quello, che scrisse Agatarchide scrittore antico de' popoli Sabei, così nuouamente tradotto, *Ceterum, ait, apud Sabaeos stirpium fragrantium odor summus quidem est, sed voluptas minor, nam quod a puero assiduum est, sensum minus adficiat mouetque, imo obtusorem reddit, nulla vitæ commutatione adiuncta.*

Se per vn Principe di poca prudenza sia meglio, ch'egli habbia vn solo, o più
Consiglieri. Q. XXXV.

Questa è confiderazione trattata dal Marretti Politico moderno, doue nota quelle parole del Principio del duodecimo de gli Annali di Tacito, *Cade Mejjalina conuulsa Principis domus, orto a pud libertos certamine, quis diligeret uxorem Claudio, &c.* E giudica, che farebbe stato assai meglio per Claudio Principe inetto, e da poco l'hauer hauuto vn sol consigliere; poi che frà i molti sempre sono gl'interessi, e fini diuersi; e la pretensione di parer ciascuno di loro più sauo de gli altri gli mantiene in continua discordia; onde non si leua mai ne gli affari graui il Principe d'ambiguità, e va perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne, che'l Principe, che non hà consiglio da sè, quando è consigliato da molti, si fa preda di tutti, ne può conseruare l'autontà, ne il decoro di Principe, come si vede in Claudio ne' tempi antichi, e ne' moderni in Carlo Ottauo Re di Francia nelle cose di Siena, e Pisa, *Nil arduum uidebatur in animo Principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi iudita, & iussa, &c.* disse il medesimo Cornelio Tacito poco più oltre, fauellando della sciapitezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiferanno col ualersi d'vn sol Consigliere; peiche il Principe debole più presto si risoluera non essendo distratto dalla diuersità de' pareri; E anchorche non fosse il consigliere prudente in tutto, ogni mediocre deliberazione sarà più uale, e più desiderabile d'vna continua perplessità.

Queste ragioni (al giudicio mio) sono più apparenti, che vere; percioche noi fauelliamo de' Consiglieri, o secondo che douerebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come douerebbono essere, cioè di somma prudenza, e d'incorrotta fede, e bontà; meglio senza alcun dubbio sarà, che sieno molti, che vn solo, imperoche più ageuolmente può errare vn solo, che molti; e l'ottimo, e'l vero ritrouato frà loro gli farà essere vniti, e d'accordo; poiche non farebbono ne prudenti, ne buoni, se contradiceffero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella Republica di Venezia, la quale essendo gouernata dal consiglio di molti, s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni in grandissima vnione, e quiete, perche i Consiglieri sono stati prudenti, e buoni, ne hanno giammai lasciato, che i priuati interessi pollano al publico preualere.

Ma presupposto, che i Consiglieri del Principe debole sieno quali sogliono per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontà, e prudenza; suggeriti alle passioni, e all'ambizione del dominare; non sarà mai tanto pericoloso per lui, se si fiderà di molti, quanto s'egli si risoluerà a fidarsi d'vn solo; e n'habbiamo gli esempi oltre quelli di Tiberio, e di Seuero, d'altri molti, che si gouernarono col consiglio d'vn solo, e furono in pericolo di perder lo Stato, e la vita, come perderono l'vno, e l'altro Alessandro de' Medici, e Pietro Gambacorta; e fra gli antichi Decio, Gordiano, e Numeriano. L'audità del regnare è cosa da sè tanto grande, che Cesare soleua dire, che per questa sola era lecito il mancar di giustitia, e di fede. Ma se vi s'aggiugne l'opportunità, anche quegli, che per altro farebbono stati costati, si lascian tirare. E che più bella.

bella opportunità può esser di quella d'un ministro grande, che hà nelle mani un Principe inetto, che si vale del solo suo consiglio nel gouernare, ne senza lui sa, ne vuole determinar cosa alcuna? Seiano non occupò l'Imperio, perch'ebbe a far con Tiberio Principe troppo accorto; ma se li fossero dati alle mani Claudio, o Caligula Principi mezzo pazzi, ch'egli voleua impedire? Gige tosse il Regno a Candaule, perch'essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire, che un Principe debole si risoluerà più presto ne' maneggi dello Stato col consiglio d'un solo, non essendo distratto, ne ridotto in ambiguo della diuersità de' pareri; Sempre a far male si può far presto; Ma il consiglio si caua meglio dal parere di molti, che da quello d'un solo, il quale essendo soggetto alle passioni, non vorrà perder l'opportunità; e non haurà ne vergogna, ne tema d'ingannare il Principe poco accorto, che si dà in preda a lui solo, come hauranno quelli, che si vedranno accompagnati, e sottoposti all'altra censura. Il Principi per inetti che sieno contano i pareri de' Consiglieri, e a quelli d'ordinatio s'appigliano, dove corrono i più; E in un consiglio di molte fraude, e le doppieze malamente possono star coperte per le concorrenze de' gli emuli: E tale s'arrischierà a persuadere una cosa cattiuu a un Principe balordo, che da lui solo dipenda; che non s'arrischierà a proporla in un consiglio d'huomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni, io hò veduto Consiglieri, e ministri di Re, i quali erano huomini di gran polso, e valore; e nondimeno per esser soli la copia souerchia de' negozi gli opprimeua in maniera, che la maggior parte si rimaneauano in calma, e le spedizioni tardauano gli anni ad uscire: E chi gli affrettaua, si racchiudeuano nelle stanze per non dare vdiuza ad alcuno, e non attendeuan a spedir se non quello, ch'era loro, o di profitto, o di gusto. E questo senza dubbio era un mettere a maggior rischio la Maestà dell'Imperio, che il valersi di più consiglieri, e ministri; poiche molti negozi spartiti fra molti, più ageuolmente si digeriscono, che incaricati ad un solo. E per questo si vede, che i Principi prudenti sogliono hauere molte congregazioni, e consulte, alle quali mettono i negozi dello Stato più graui. E se i prudenti il fanno, quanto maggiormente il debbono far gli imprudenti, che non fanno determinar cosa alcuna da se? Il consiglio vuol esser di molti. L'esecuzione d'un solo. Quando un Principe hà molti consiglieri, e si gouernà col parere del più pazzo, o sauo ch'egli si sia, poco può errare, perche ordinariamente i più inclinano al meglio: e se non ha tanto ingegno, che sappia questo, non è un Principe, ma una bestia.

Ma quando è consigliato da un solo, non può essere, che non faccia di molti errori, perche un solo non può sapere ogni cosa: e che non incorra nell'odio di molti per l'inuidia, che d'ordinario porta con esso lui il fauore del Principe, quando è collocato in un solo.

I sudditi esclameranno, che il Principato sia caduto in tutela, d'una tirannide, e che in cambio d'un Signore n'habbiamo due; E i pretendenti rimarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente suggerati all'arbitrio d'un emulo ma ristretti in lui solo tutti quegli onori, che fra molti di loro con giustitia di distributiuu si doueuan compartire: E non giudicheranno, ch'è il Principe lasci di valersi di loro, se non per dispreggio, o perche non gli stimi a tti a poterlo consigliare. Però al mio parere non può far la peggiore elezione un Principe, che troncar le gambe alle speranze de' gli altri con l'esaltazione

d'un favorito solo; non vi essendo il maggior segno di dappocaggine, e di poco giudizio, che il darli in preda ad vn'altr'huomo, e dipender da lui. Non è vergogna ad vn Principe, ch'egli si mostri inferior di prudenza, e di sapere a vn consiglio formato d'huomini graui; Ma gli è ben vergogna, che si mostri inferiore a qual si voglia di quelli, che sono nati per vbbidirlo, e seruirlo, e che dal solo suo parere voglia dipendere.

E per conchiudere con esempli moderni, la nostra età hà veduti tre Principi di grandi; vno che la fanciullezza pareva, che'l facesse incapace di gouernare; e nondimeno appoggiato al consiglio di quattro huomini prudenti s'è auanzato tant'oltre, che di riputazione, e d'autorità s'è lasciato a dietro tutti gli altri Principi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio, e alla fortuna d'un huomo solo perderono in breue il credito, e la Maestà; l'vno di loro l'Imperio, e poco appresso la vita. E fuma ancora il sangue d'un infelice, che hauédosi vsurpato in vn regno grande l'autorità di consigliar egli solo, necessitò quello Stato a mutar gouerno, e dopo, che l'hebbero ucciso, non bastò al popolo infeltonito, il difotterrarlo, e strascinarlo, e sbrantarlo, ch'arse anche que' miserandi auanzi, e sparse al vento le ceneri.

Però ritornando al proposito primo delle parole di Tacito, *Cede Messalinæ conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, &c.* Se Claudio si fosse riportato al consiglio di Senatori, e d'amici nobili, non sarebbe stata spiantata la casa sua, perche si farebbono accordati a ben consigliarlo: Ma perche si valse del consiglio di gente seruile, nata per vbbidire, e non per gouernare, però furon discordi, e a lui n'interuenne male. E'l vero precetto, che da quel luogo si caua, non è di valersi d'un Consigliero solo; ma di non rimetterli al consiglio di seruidori bassi, e di gente d'animo vile, che non hà per fine l'onor del Principe, e l'utile dello Stato; ma l'interesse proprio, dal quale non può staccarsi.

Se i ministri di guerra debbiano esequire i comandamenti del Principe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidendo. Q. XXXVI.

Quanto fù detto di sopra nel cap. 30. s'intende del ministro, che serue in pace; ma di quegli, che serue in guerra, non è così ageuole da terminare, s'egli debbia sempre vbbidire, o no: poiche dipendendo le cose di guerra per lo più dalla fortuna: ne anche il Principe a ragione di buona Politica può dare ordini al ministro determinati, e precisi. Ottone Imperatore perche dubitaua della fede de' suoi Capitani Suetonio, Paolino, Annio, Gallo, e Mario Celso, e confidaua nell'affezione, e nella virtù de' soldati, volle dare ordini precisi, che a tutte le maniere quanto prima si combattesse coll'esercito di Vitellio, e ruinò se stesso, e tutta la sua fazione, *Ibi de praelio dubitatum, Othone per litteras flagitante vt maturarent*, disse Cornelio Tacito. I Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'istesso Vittellio non vbbidì a cosa, che gli fosse ordinata da Muciano arbitro della fazione de' Flauii, e fù quegli, che assicurò la vittoria, e che a Vespasiano diede l'Imperio senza suo rischio. I Principi Christiani perche a' tempi nostri non vanno essi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danari, e rotto vn'esercito non fanno come rinnouarlo, fogliono espresamente ordinare a' Capitani loro, che non combattano se non forzatamente, e a sicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di tesori, e di gente,

quin-

quando non v'è egli in persona alla guerra (che da pochi anni in quà hà messo in vso) ordina a' suoi Capitani, che combattano, perche si confida di maniera nelle sue forze smisurate, che anche nelle perdite presume acquisti, e vantaggi; Come se due, vno con vn sol'occhio, e l'altro con due facessero ad acciaccarsi.

Io non determino per ora, se sia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due ministri fosse migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato scudo, e l'altro spada del popolo Romano: percioche questo dipende dalle occasioni, e dal tenore della guerra, che si maneggia: e solamente in general si può dire, che la milizia di Fabbio sia migliore per conferuare, e quella di Marcello per acquistare; poiche a voler fare ogni cosa per forza d'assedio, quando la guerra è offensua, vogliono i tesori di molti Regni, e la vita di molti Principi. Ma che si possano dare ordini precisi, quando il Principe non è egli sul fatto, non lo comporta l'incertezza delle cose di guerra, dipendendo il tutto dall'occasione, che dà il nemico, il quale di momento la può mutare in diuerse maniere. Però io direi, che doue di cosa d'interesse grãde si tratti, il Principe douesse andare egli in persona alla guerra; e quando, o per vecchiezza o per fanciullezza, o per infirmità non possa egli, o per dappocaggine non gli dia il cuore, debbia elegger ministri sperimentati, fortunati, e famosi nella milizia; ma sopra il tutto suoi confidenti, e obbligati o per congiunzione di sangue, o per benefici (purchè non siano di quelli, che pretendono nel principato) e rimetter tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: Procurando però sempre d'hauer più d'vno appresso di sé, à cui confidar questi carichi, accioche l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno l'altro supplisca, o contra la perfidia dell'vno l'altro si possa opporre. E quando occorresse accidente, che'l Principe lontano comandasse vna cosa perniciofa, io stimo, che in tal caso il ministro di guerra non lo debbia vbbidire, ma si bene auuifar la cagione, perche non vbbidisce, e farla anche palese a' suoi Consiglieri, per non dar sospetto della sua fede; che sempre gli auuenimenti sono poi quelli, che chiariscono il tutto. Il Marchese di Marnano nella guerra di Siena era sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, perche i danari mancavano: ed egli hauendoli fosterti due, o tre volte dissimulando alla fine liberamente rispose loro, che quell'esercito era dell'Imperadore, e non lo volea perdere; che combatterebbe, quando sapesse di poter vincere; e che se'l Principe loro non potea mantenere quella guerra, non la douea cominciare. Così disubbidendo assicurò la vittoria, e prese quello Stato senza strage de' suoi. Io sò, che habbiamo in contrario gli esempi di Papirio, e di Torquato, che senza distinzione voleuano esser puntualmente vbbiditi: e quello di Crasso Muziano narrato da Agellio nel 13. del 1 libro, ma non per questo muto parere.

*Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta
esecutione. Q. XXXVII.*

IN queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouando poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'essequisce: e poco il presto eseguir la, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con trecento, o quatrociento huomini a sorprendere vna Città forte nel cuor de' nemici seruendosi della sola prestezza, potrebbe in quel pri-

mo impeto arriuando alla sprouueduta mettere in iscom piglio: ma finalmente poi le peggiori farebbon le sue; come interuenne a quelli, che (non hà molto) andarono a Scio. Similmente se vn qualche Re grande con prudenza, e maturo consiglio deliberasse di soccorrere vn Principe suo vicino, e confederato contra vn nemico potente, ma che'l soccorfo n. n. comparisse, se non dopo, che quel Principe hauesse perdute tutte le fortezze, e tutto lo Stato, cotessto si potrebbe chiamare il soccorfo di Pisa; come a di nostri fù quello de gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Saouia contra Arrigo Quarto Re di Francia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguali, che l'vna (almeno in qualche parte) non preuaglia all'altra: io quanto a me crederci sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza, *subita conterrent hostes, vsitata vilescunt*, disse Vegezio, e dalla presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardi eseguita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che gittamento di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fù poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fè cose marauigliose, e Tacito di lui fauellando disse, *Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilijs, sed euentu clarus. Aderat fortuna etiam vbi artes defuissent, hinc ipsi, exercit nique minor cura disciplina*. Comune opinion'è, che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata, perche in quel tempo si metteua la Cristianità in pericolo senza speranza d'acquisto alcuno, come si vide poi da gli effetti, nondimeno *fortuna in prudentiam cessit*; e se n'hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo Stato de' Viniziani riprese cuore; doue per lo contrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non se venne mai all'esecuzione, il tutto andò a trauerso, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta:

Nocuit semper diserre paratis.

Fù temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbandonando gli alloggiamenti lasciò Annibale Signore della campagna per arriuare all'improuiso addosso ad Asdrubale; nondimeno quella prestezza sola partorì vna vittoria, che liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giamai. L'istesso può dirsi di que' Sizzeri, che spinti da solo furore assaltarono gli alloggiamenti Franzesi sotto Nouara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbero raccontate; che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souuene: E parmi, che dicendosi buon consiglio, tardi esequito s'intenda senz'altro, ch'egli non hà hauuto effetto. Ne solamente è ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto non fortifica, e non prouede per tempo di presidi, munizioni, vittuaglie, e ripari i luoghi sospetti, le frontiere, e i passi dello Stato, mentre si sta consultando il nemico sopraggiunge, occupa gli aditi necessari, e s'insignorisce della campagna, e indi dello Stato; come a di nostri se ne sono veduti gli esempi tu i confini d'Italia.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedere quanti danari a gli Spagnuoli habbia fatto gittar via, i quali di tante imprese, che hanno tentate per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene: percioche mentre si stauano accoppiando insieme le forze d'Italia, e di Spagna, non erano ancora cominciate, quando era il tempo, ch'elle fosser finite, soprauenendo

il verno; e già tutti i disegni erano diuulgati, e scoperti; E nemico proueduto doppia forza richiede.

All'incontro Carlo Ottauo Re di Francia, riputato per mezzo pazzo, venne correndo in Italia senza consiglio, e più tosto a caso; e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta, senza che tanti Principi Italiani, che allora faceuano del sagace, e dell'antiueduto, gli potessero, o sapessero far riparo, ne impedimento alcuno. Però ben disse Leone Imperatore nel suo libro delle Sentenze militari: *Boni Imperatoris, & admiratione digni est, posse potius celeriter aliqua necessitate premente, quid maxime opus sit factò decernere, quam ante necessitatem contingentem de ea deliberare. Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus, quæ belli imminens casus asserre solet.*

Se i danari siano il neruo della guerra. Q. XXXVIII.

CHe i danari sieno il neruo della guerra, fù opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2. delle sue storie, là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano contra Vitellio disse, *Sed nihil aque fatigabat, quam pecuniarum conquisitio; Eos esse belli ciuilibus nervos distitans Mucianus, non ius, aut verum in cognitionibus, sed solum magnitudinem opum spectabat.* E però riferito per detto di Lisandro; e vn' Autore l'attribuisce anche a Quinto Curzio, là doue parla nel 6. libro della guerra d'Agide Re di Sparta contra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari; la qual cosa però io non ritrouo in quel libro, a cui manca il principio; e la cagione della battaglia ben la ritrouo in questi due versi di Tzerze nell'8. Chiliade così dal Lacio tradotti.

Aurum enim desideratissimum est hominibus;

Aurum omnia corrigit; Aurum neruus belli.

Ma contra questa opinione è quella di due moderni Politici, i quali tengono, che ne i danari, ne la beniuolenza de' popoli, ma i buoni soldati soli sieno il neruo della guerra, allegando, che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla, anzi che alle volte muouon più tosto i nemici a cupidigia di preda, che a terrore d'alcuna sorte; come già al Re di Macedonia auenne vna volta, il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli, che gli moueano guerra, di spauentarglia, gl'indusse a non voler accordo con esso lui, per desiderio, e disegno d'inghiottirsi quell'oro. Aggiungono di più, che se i danari fossero il neruo della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro, i Greci haurebbono superati i Romani, Francesco Maria della Rovere non haurebbe ricuperato lo Stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega; ne i Viniziani haurebbono perduto lo stato di terra ferma dopo la giornata di Giaradadda, essendo eglino restati coll'erario ripieno. Aggiungono eziandio, che l'oro non è sufficiente a ritrouare i buoni soldati; ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro: del che ne fanno fede i Romani, i quali guerreggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fù necessitato combattere, l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua, non è il neruo della guerra. Portano vltimamente l'autorità di Liuiio, il qual nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani, e del Magno Alessandro, disse, che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati; Capitani prudenti; e fortuna felice;

felice; e non se' mentione alcuna di danari, ne di tesori. E per confirmazione maggiore adducono l'esempio de' gli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si feruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta prima del gouerno di Lisandro. Ma noi dall'altra parte in fauor di Muciano diciamo, che l'essere i danari il neruo della guerra, non s'intende, che i denari facciano la guerra da loro senza soldati: come ne anche i soldati la fanno senz'armi. Ma si vuol dire, che tra le cose necessarie per la guerra i denari sono quelli, che la sostentano, e tengono in piedi, come i nerui sostentano, e tengono in piedi l'animale: imperoche senza danari non si manterrà mai in campagna vn'esercito lungamente, siano pure i soldati braui, e ben disciplinati quanto si voglia. Ne gioua, che vn Principe habbia quantità d'huomini nel proprio Stato, quando non habbia denari da pagargli, e da mantenerli armati, e proueduti di munizione, e di vettouaglia, *Sed discordes animos multa efferabant, inopia stipendij, frumentique; Et simul dilectum tributaque Gallie aspernantes*, disse Tacito parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrandogli se la faceuano senza danari, o no. Percioche il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancar: essendo che oggidì i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne, e si ritirano nelle fortezze, e bisogna porui l'assedio attorno, e suernar nelle tincee, e pagar le vettouaglie, chi vuol far progressi. E quell'antico detto, *Bellum se ipsum alit*, s'intende d'vn'esercito signore della campagna, che vada scorrendo quà, e là, e mettendo taglia ora a questa Città, ora a quella, come faceua Annibale, e non d'vn'esercito, che habia contrasto, e che gli conuenga stare a segno, e far i conti sul tuo, come conuene a Carlo V. nelle guerre della Germania, e al medesimo Annibale dopo, ch'egli hebbe Fabio Massimo a fronte. Però vn Principe, che habbia moneta, ancorche non habbia sudditi esercitati, e guerrieri, potrà sempre assoldarne, e condurle di fuora, come hanno fatto tante volte i Principi d'Italia, che con eserciti mercenari si sono distrutti. Pvn l'altro. E Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, e suo padre, e Braccio, e Micheleto, e gli altri di quel secolo, che haueuano soldati, e non haueuano danari, faceuano le guerre per altri militando a gli stipendi di questo, e di quel Principe ricco, senza partecipar d'altro ne gli acquisti, che delle spoglie dell'esercito vinto. E vedesi oggidì che le nazioni guerriere, e pouere vanno a gli altrui stipendi, e non intraprendono guerre da se, come Suizzeri, Tartari, ed Arabi; E se i Brenni, e i Tamerlani hanno alle volte senza danari messi insieme eserciti di gente affamata, che non capua in vna prouincia, e condottala a saziarsi in paesi abbondanti, non l'hanno con tutto ciò mantenuta senza danari nelle prouincie, doue il commercio consiste in essi, perche non può mantenersi vn'esercito in vna prouincia, che vtil denaro, senza danari, se non la distrugge affatto, e se affatto la distrugge, non vi si fermerà se non tanto, che la distruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità, e dalla fame con impeto penetrare in vn regno, metterlo a sangue, e fuoco, e arricchirsi di quella preda: ma non può lungamente vn'esercito ben regolato mantenersi di preda sola; anzi la preda stessa è cagione, che gli eserciti si facciano tumultuosi, e che s'uccidano i soldati tra loro; oltre l'impaccio, che porta il desiderio di ritornare a casa: e il mostro Alessandro Magno sotto Pessepob, che fece abbruciare tutte le spoglie dell'esercito cominciando dalle sue, perche lo manteneuano, e l'ingombrauano. Ma al presente, che le prouincie sono di fortezze tutte ripiene, vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno con vn'esercito di

to di Paladini senza danari, e cominciassè vna guerra, e vedremmo i bei fatti, ch'egli farebbe a digiuno. E vero, che Dario fù vinto da Alessandro, ch'era più pouero di lui: ma se Dario fosse andato temporeggiando, e trattenendo Alessandro alle frontiere co' suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo consigliaua, senza venire a battaglia, hauremmo veduto se quegl'inuiti Macedoni così ben disciplinati farebbono viuuti, e mantenutisi di speranze senza denari. A quello che si dice de' Romani, e de' Greci; Greci non hebbono mai più danari de' Romani, ne mai i Romani guerreggiarono senza danari, benchè guerreggiassero qualche tempo senz'oro. E veggansi i libri del Lipsio della grandezza dell'Imperio Romano, quanti millioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'Imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia. Ed è norabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone, infastidito dalle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle, e tributi, cioè di rimetterle tutte alle Città, e lo faceua, così era egli generosamente trascurato, se il Senato sapeua ritrouare allora maniera di mantenere per altra strada gli eserciti, e la maestà dell'Imperio; *In militari stipendio semper denarius pro decem assibus datus*, disse Plinio nel libro trentesimo mostrando, che i soldati Romani sempre furon pagati. Si sono ridotti alle volte i Principi, e Capitani a batter moneta falsa, e medaglie di rame, se di cuoio cotto, come fecero già Timoteo Capitano de' gli Ateniesi, e Federigo II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre; il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perderon lo Stato di terra ferma dopo la rotta di Giaradadda; ma vorrei saper'io, se il Papa, l'Imperatore, e'l Re di Francia confederati furono vincitori senza danari; percioche mi pare, che quando mancarono all'Imperatore, egli abbandonassè gli acquisti, e se ne tornassè in Lamagna come vn nibbio scodato. Ma l'importanza fu, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro; che se l'Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi, e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia, que' tre Principi, che dopo vna così segnalata vittoria si disunirono, si farebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessitá: portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leoni, che i Principi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nimici s'vniscono a' danni loro; peroche niuno fa preparamento da poter guerreggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stima uà più vn Principe solo con dieci mila soldati, che dieci Principi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero, ch'ei racquistò lo Stato senza danari propri, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono: e non è marauiglia, che vn Principe inuechiato in vn dominio, e amato da' popoli, venendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquisti: ma se vi fossero state fortezze, si farebbe accorto quel Duca, se l'haurebbe ricuperato senza danari. E se Tito Luiuio nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non connumerò il danaro, non nominò ne anche l'armi, e pur senz'armi non si può guerreggiare. Ma Luiuio fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle, che faceua Quinto Fabio, che di presente sono in vso; cioè fauellò del combattere, e non del mantenere in campagna eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio

la sua

la sua fortuna. Percioche veramente chi subito vuol venire a giornata, e far del resto, ad ogni maniera hà bisogno più di fortuna, che di danari. Ma le guerre a quella età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Principi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono neanche venire a giornata, tutto che l'occasione il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patrizio de' Lacedemoni, che non usassero moneta, si risponde, che è falso; impercioche se non l'usavano di oro, o d'argento, l'usavano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4. dell' Istorie, *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt*, e questa è la catena, che lega il mondo, e che mantiene i principati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno utili. Q. XXXIX.

Alcuni Politici moderni hanno disputato questo quistito, e da due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poiche finalmente tutte si pigliano, o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude; onde dicea Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almen tanto passo, che vi potesse entrare vn'asino carico d'oro. E non impediscono gli acquisti, ancor che siano lasciate dopo le spalle, conciosiache preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch' elle si rendano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorrano. Dicono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello Stato senza grandissima spesa, e fatica: sì che elle non seruono ad altro, che a diuorare i tesori de' Principi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo; e che le spiantano essi medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'esempio di Genoua, della quale impadronitosi Luigi Duodecimo Re di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inespugnabile; e nondimeno Ottauiano Fregoso poco dopo la prese, e la spianò a furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella Città contra l'armi d'vn Re sì grande. Aggiungono eziandio, che Guidobaldo Duca d' Urbino, quando ricuperò lo Stato, che gli hauea tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abuso, spianò le fortezze, che v'erano, per non tenere addosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono utili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Principi, che hanno Stati, sono grandi, o mezani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze, ne senza, non se ne suol far molto caso; nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi contra Principi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Re potenti, solamente perche sono fortezze. Ma se de' Principi di mezzana possanza parliamo, troueremo, ch'essi hanno necessità di fortezze, poiche gli stati loro essendone senza, sarebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma espolti di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Principi più potenti circonuicini, doue con esse possono a tutti far fronte, e difendersi, o assolutamente, o fin tanto almeno, che venga loro aiuto da altri Principi amici.

Se

Se l'Isola di Malta del 1565. non haneua fortezza, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de' Cavalieri di San Giouanni, come haneua fatto di Rodi, doue con esse ella si mantenne, e difese tanto, che le venne l'aiuto del Re Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Principi grandi similmente, se alle frontiere non hauessero fortezze, gli Stati loro per li molti confini, e lontani farebbono di continuo soggetti a v. rie infestazioni, e scorrerie di nemici: come auueniua anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmente costretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardassero. E la colpa, che al Magno Costantino s'attribuisce d'hauer dato cagione, e principio alla declinazione dell'Imperio, è, perche egli fu il primo a leuar que' presidii, e quelle fortezze, come fu notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluui de' barbari nelle più ricche prouincie, e spiantatone il nome Romano, le tucciarono, e le distrussero.

Sono oltr'a ciò i Principi, o per elezione, o per successione, o per forza. Se sono ereditarij, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: ma se sono per forza, ne hanno necessitá grande non solamente per difendersi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in istato contra il volere de' propj sudditi, che ad ogni minima occasione ribellandosi li caccierebbon di Stato, se non hauessero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruiuano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperoche egli è vero, che vn Principe, perduto che ha lo Stato, oue sieno fortezze, ha poi difficultá in ricuperarlo, tanto maggiore; come a i Duchi di Milano interuenne, e come tutto'l giorno vediamo a i Principi Cristiani contra le forze del Turco auuenire. Ma la medesima difficultá, che ha il conquistatore, l'ha hauuta prima il conquistatore. E quando vn Principe potente piglia ageuolmente vno Stato, perche lo troua sbandato, e senza fortezze: s'egli ha ingegno prouede, che a lui per tal rispetto con la medesima ageuolezza non sia ritolto, e lo fortifica a spese sue. I Turchi haueano pigliata la Città di Tauris, e perch'ella era sbandata, e senza fortezze, non l'haucano mai potuta ritenere. Ma Amorat quando i suoi Capitani la presero, vi fece edificare vna fortezza, e la tenne fin ch'egli visse; e l'hauerebbono ancora tenuta i suoi discendenti, se non hauessero degenerato da quell'antico valor militare della casa Ottomana. E quanto al dire, che le fortezze finalmente si pigliano tutte, quando da forze superiori sono assaltate, ciò non è vero. Amorat Gran Turco padre del Magno Maometto andò sopra Croia in Albania con cento mila soldati, e Giorgio Castriota con sette mila huomini soli difese quella piazza, e disfece quell'esercito sì grande, e costrinse Amorat a morirsi di rabbia. Carlo quinto Imperatore andò sopra Metz con vn potentissimo esercito, e senza che quella piazza hauesse altro aiuto, vi si consumò intorno, ne la poté espugnare. Quando i Francesi vniti co' Turchi presero tutta l'Isola di Corsica, eccetto Calui, quella fortezza fu cagione, che l'Isola finalmente ritornasse in mano de' Genouesi. E quando Roma si perdè contra i Galli, il Campidoglio solo fu quello, che la ricuperò; che se non v'era quella fortezza, la Republica Romana era spedita per sempre. Aggiungo, che se le fortezze (le quali per lo più sono su i passi) si lasciassero sempre addietro (come vogliono costoro) elle potrebbero impedire i soccorsi, e le vettouaglie; e gli eserciti racchiusi.

racchiusi ne gli Stati altrui colla fame si consumano in pochi giorni; che hauendo i passi aperti, rimarrebbero coll'armi vittoriosi. Non nego io già, che non sia cosa di poco senno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non assicurino lo Stato, ne chiudano i passi al nemico; ma ne queste, quando e'vi sono, dee vn Capitano prudente pigliarsi molto pensiero, s'elle restano addietro o no. E però si concede al Patrizio, che l'assedio di Ciuitella, quando i Francesi ueuiano, per soccorrere il Papa, fosse malissimo consigliato. Finalmente non è da credere, che doppo tante sperienze delle fortezze i Principi de' tempi nostri siano così priui di sentimento, e incapaci del vero, che vogliano consumare i loro tesori in vna cosa inutile totalmente, e dannosa. Sò, che da ingegni più grandi è stata più diffusamente trattata questa materia, e disputata per l'vna parte, e per l'altra: ma questi sono i fondamenti reali ridotti in poche parole: gli altri tutti sono più tosto abbigliamenti, e cose di poco rilieuo per trattenere il Lettore, e parere con vn discorso lungo.

d'hauer dette gran
cose.

Il fine dell' Ottauo Libro.

